

PADOVA

e la sua provincia



**RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.**

1 gennaio 1963 - un fasc. L. 250
Spedizione in abbonamento Postale Gruppo 3^a N. 1

L'AMARO DA PREFERIRE SI CHIAMA:

Chinol*

TONICO efficace
APERITIVO squisito
DIGESTIVO insuperabile

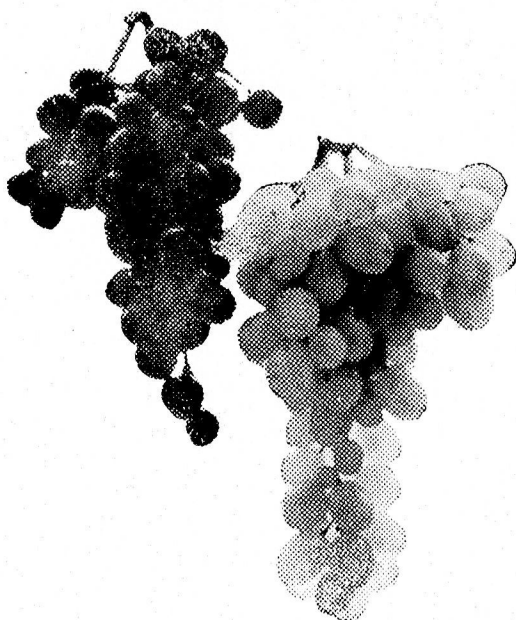
puro
con soda
caldo

* Marca depositata dal 1920



Chinol

DISTILLERIA DEL CHINOL-PADOVA



UVOLIO

MODIN

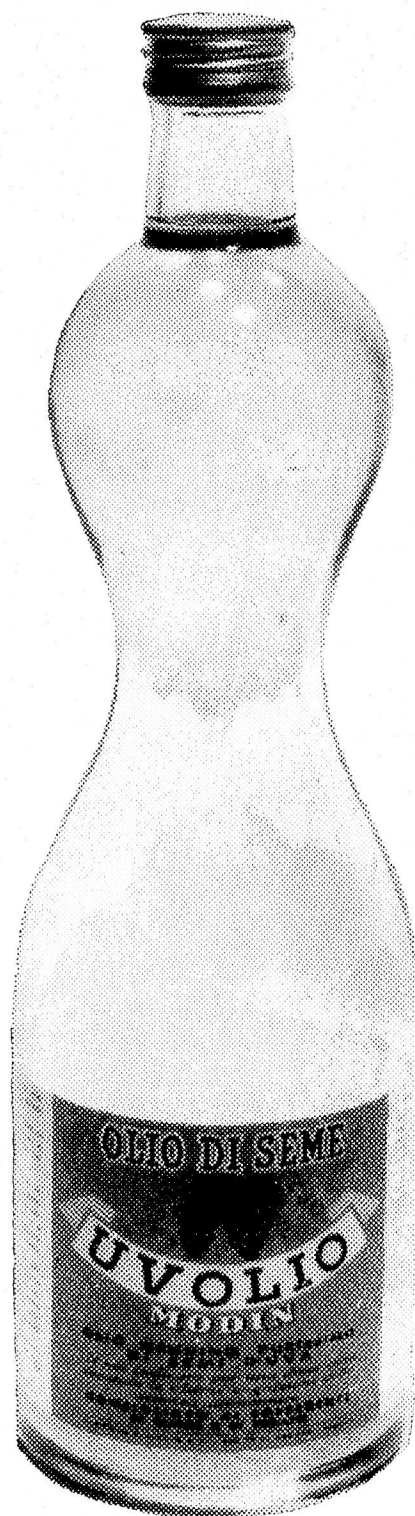
OLIO GENUINO PURISSIMO DI SEMI D'UVA

PER CUCINA
e
DA TAVOLA

*indicatissimo ai sofferenti
di cuore e di fegato*

E'
ALIMENTO
DIETETICO

*dichiarato dal Ministero
della Sanità con decreto
n. 4004 - 1841 del 1.8.61*



L'UVOLIO È PRODOTTO ESCLUSIVAMENTE NELL'OLEIFICIO P. MODIN DI PONTE DI BRENTA

Sotto il controllo del laboratorio di Chimica Bromatologica dell'Istituto di Chimica Generale dell'Università di Padova

cassa di risparmio
DI PADOVA E ROVIGO

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

SEDE CENTRALE

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

SEDI PROVINCIALI IN:

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

ROVIGO - VIA MAZZINI, 11

N. 73 DIPENDENZE NELLE DUE PROVINCIE

- Prestiti per l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio e l'Artigianato;
- Operazioni di Credito Fondiario ed Agrario;
- Servizi di Esattoria e Tesoreria;
- Depositi titoli a custodia su polizze « Al portatore »;
- Locazione cassette di sicurezza;
- Servizio rapido di Cassa (notturno e festivo - presso la Sede di Padova);
- Operazioni in valuta estera e del Commercio con l'estero.

PATRIMONIO E DEPOSITI
LIRE 94 MILIARDI

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA", COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL' E.P.T.

ANNO IX (NUOVA SERIE)

GENNAIO 1963

NUMERO 1

Direttore: LUIGI GAUDENZIO

Segretari di Redazione: FRANCESCO CESSI, GIUSEPPE TOFFANIN jr.

COLLABORATORI

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, E. Balmas, G. Barioli, A. Barzon, C. Bertinelli, G. Biasuz, P. Boldrin, E. Bolisani, G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, E. Ferrato, G. Ferro, G. Fiocco, N. Gallimberti, C. Gasparotto, M. Gorini, R. Granata, R. Grandesso, L. Grosato, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, L. Luppi, C. Malagoli, G. Meneghini, G. Miotto, G. Montobbio, N. Papafava, F. T. Roffarè, G. Romano, O. Sartori, E. Scorzon, C. Semenzato, S. Romanin Jacur, G. Toffanin, U. Trivellato, D. Valeri, M. Valgimigli, F. Zambon, S. Zanotto, ecc.

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

Abbonamento anno **L. 2500** — **Abbonamento sostenitore** **L. 10.000** — **Un fascicolo** **L. 250**
estero „ „ **5000** — „ „ „ **20.000** — „ „ „ **500**
Arretrato „ **400**

PUBBLICITA': « Pro Padova » - Via Roma, 6 - Telef. 31.271 - Padova (Italia)

Direzione amministrativa: « PRO PADOVA »

Reg. Cancelleria Tribunale Padova N. 95 - 28-10-1954

MUSEO CIVICO DI PADOVA



Coll. Sartori

Teolo

GENNAIO 1963

SOMMARIO

FRANCESCO CESSI - Una serie rustica di piatti coi « mesi » a Teolo	pag. 3
SERGIO CELLA - Le origini del giornanalismo politico a Padova (1797-1813)	» 7
GIOVANNI LORENZONI - Giorgio Fossati, le cosiddette opere inedite palladiane di Padova e l'idea Palladio Generale GIOVANNI WIEL MARIN - L'assedio di Pa- dova del 1509	» 14
La casa di Guido Mazzoni	» 22
NICOLO' LUXARDO - L'ora dei Colli Euganei	» 29
DIDIMO CHERICO - Monumenti: salvaguardia e restauro	» 31
CESARINA LORENZONI - I Sorgato	» 37
C.E.D.A.M. Sessant'anni di attività editoriale	» 38
BONA PERCACINI - Vetrinetta	» 40
GIUSEPPE ALIPRANDI - Neve	» 42
FRANCO SICE - Statue del Prato della Valle: Dante e Giotto	» 43
	» 47

In copertina: « Neve » di F. Donà.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Una serie rustica di piatti coi "mesi,, a Teolo

Tra le località dei nostri Colli è certo Teolo fra le più rinomate e certamente è quella che più di ogni altra può offrire al turista una ospitalità signorile quanto cordiale: ai rinnovati alberghi «Alla Posta» e «Giraffa alta», si sono aggiunti — e ormai sono nomi affermati — la pensione «Villa Contea» e il Grande Albergo «Rocca Pendice», del gruppo Sartori, ben noti per l'esperta cura posta nella scelta dei conforti per l'ospite e per l'ottima cucina. Del complesso fa parte pure la così detta «Casa di Livio» sapientemente restaurata ed adibita a locale caratteristico. Nell'atrio, sulla parete di fondo, accolgono gli ospiti in segno di buon augurio dodici piatti policromi, raffiguranti i mesi dell'anno. Si tratta di un complesso interessante di artigianato popolare — certo proveniente dai forni delle ceramiche atesine, le cui produzioni migliori vedemmo esposte nella Mostra allestita dalla Città di Este nel settembre 1960 — tanto più interessante in quanto trattasi di una serie omogenea completa, frutto della attività di un solo decoratore, e di un'opera da considerarsi, nel tempo, come conclusiva di una lunghissima tradizione. La semplicità estrema della esecuzione nulla toglie alla tematica agreste, anzi ne esalta il valore tradizionale, anche laddove certi soggetti, già consacrati da remotissime epoche, sono volutamente abbandonati per sostituirli con nuove immagini spesso gustosamente argute — di un'arguzia tutta casalinga e per nulla sofisticata — o semplicemente aggiornate.

E' inutile riaccennare qui alla lunga storia dei calendari illustrati da allegorie — sempre con funzione decorativo-didascalica — dal momento che quasi ad ogni annata della Rivista s'è avuto occasione di scrivere qualcosa sull'argomento. E' certo comunque che le tracce documentali, come altra volta si scrisse, permettono di risalire con sicurezza all'epoca Carolingia, il che lascia presumere una continuità diretta (o ripresa) col mondo classico, in particolar modo il romano, per tanti aspetti, non ultimo quello linguistico ed iconografico, fino all'estremo mai dimentico delle sue rustiche origini legate al lavoro dei campi e tanto vincolate quindi all'avvicinarsi delle stagioni e dei mesi. Certo la





esaltazione artistica e la complicazione teoretica di questa forma di iconografia didascalica si ebbe nell'Età di Mezzo e si concluse mirabilmente nel Rinascimento. Si pensi alle opere della scultura romanica, specialmente diffuse nella Padania ad opera degli Antelami e dei loro seguaci ed epigoni, al grandioso ciclo giottesco nel Salone di Padova, ripreso con fedeltà pedissequa al tema ma senza riguardo evidente alla preponderanza dei valori stilistici dopo l'incendio del 1420. Si abbia riguardo alle splendide miniature dei « Libri d'Ore », meraviglioso autunno d'un'epoca dal glorioso tramonto, cui non doveva seguir notte, ma già il mattino di un altro dei grandi momenti dell'umanità, il Rinascimento. Di quest'ultimo si considerino le rinnovate interpretazioni dei fondamentali valori umani e si comprenderà il significato, tanto complesso nella allegoria — assai bene indagata da Paolo d'Ancona — quanto mirabile nell'assoluto della sua bellezza formale, del famoso ciclo di Schifanoia in Ferrara, per non dir d'altro.

Quindi l'allegoria, rifatta semplice, tornò dai palazzi di delizie degli orti extraurbani, alla semplicità della campagna, di dove era partita. Ora se ne è quasi spenta ogni traccia (qualche antico « Schieson » o il vecchio « Pojana » ripropongono, da passate xilografie, il simpatico tema) e fa quindi sommo piacere poter godere nella serenità ancor primitiva (ad onta del dilagante urbanesimo motorizzato) delle nostre campagne l'ingenua poesia di queste figurazioni.

La serie che qui si illustra, ad esempio, e che accompagnerà mese per mese tutta la nuova annata della Rivista, s'apre con un sapido Gennaio. La tradizione lo vuole vecchio e rannicchiato accanto al fuoco. Qui il fuoco nel camino c'è, ma la figura è quella d'un giovane intento a nutrire di bacche un enorme merlo. Fuori il freddo dev'esser atroce davvero e poi non per nulla in gennaio, coi Santi mercanti di neve, cadono pure « i giorni della merla », ben noti nelle nostre campagne.

Febbraio, più di Gennaio, è, dal punto di vista dei rapporti con l'antica iconografia, una novità, non altrettanto però se riferito a quella specifica dei piatti in ceramica atestini dal XVIII secolo in poi. Il violinista in stiefelii, versione modernizzata dell'antico menestrello, è certo in relazione con le allegre danze del Carnevale. La figuretta è rappresentata ancora racchiusa fra le pareti di una stanza.

Nelle nostre regioni, infatti, i primi lavori all'aperto in campagna, di una certa importanza, si fanno a marzo, alle soglie della Primavera. Ecco infatti puntuate il piatto col mese di Marzo presentar l'opera del contadino che pola e riasseta una vite, attività — si è già scritto in passato — che la tradizione, medioevale almeno, riservava già al precedente febbraio.

L'adagio che accompagna, per assonanza, il nome di Aprile è noto a tutti, ma la simpatica sincerità del piatto riferito a tal mese, che raffigura il nostro solito giovane beatamente assopito sotto le piante ormai fronzute sull'erbella novella è, oltre che al di fuori di ogni tradizione, davvero sorprendente. Certo il nostro giovanotto appare alquanto più smidollato dei suoi allegorici predecessori, dediti — nei piatti illustranti questo mese — all'arte della caccia. O forse le norme di tutela della selvaggina, emerse nel frattempo, lo avranno costretto all'inattività?

Di Maggio tuttavia è bene rientrare nella tradizione, indossare il vestito e, colti i fiori più belli dai campi, recarli in omaggio alla bella. E' ciò che fa il nostro giovane « mese » nel piatto dedicato a questo periodo dell'anno, rievocando, nell'iconografia almeno, l'antica usanza dei Maggi che avevano un tempo valore di rito e di pegno e che, scomparsi da noi, sopravvivono ancora in alcune zone dell'alta Toscana e dell'Emilia.

Quanto attento fu, l'ignoto illustratore dei nostri piatti, a tradurre graficamente il contenuto dell'adagio relativo al mese di aprile, altrettanto spregiudicato appare nel voler contraddire a quello di Giugno. Il nostro mese dovrebbe avere in pugno la falce, ma, stanco dopo il taglio del primo mannello, vi si appoggia languidamente e preferisce, dall'ombra, osservare la distesa ondeggiante del grano maturo in attesa della mietitura. Sullo sfondo, pallidi, forse perchè intravvisti da una leggera nebbia di caldo, i Colli Euganei.

Fortunatamente Luglio ritorna alla tradizione iconografica e, con ciò, al lavoro. Il solito giovane vi è rappresentato mentre, scalzo, procede sull'aia alla battitura del grano con un sistema ormai scomparso da noi, ma non ancora nella zona montana, ove si tratti di trebbiare piccole quantità di grano o di orzo. Interessante questo ritorno alla tradizionale illustrazione, se soprattutto si tien conto della varietà di temi altra volta illustrata sui piatti in terraglia, relativamente a questo mese.

Agosto, comunque, ci riporta ad una innovazione rispetto alle figurazioni passate, di solito destinate ad illustrare la preparazione dei tini. L'agosto venditore di angurie è in realtà una rappresentazione più prossima alle nostre consuetudini e al nostro ambiente. Ricompaiono sullo sfondo le groppe ripide dei Colli nostri.

Del resto per preparare le tinozze per la vendemmia c'è tempo in Settembre, come testimonia la rappresentazione che decora il piatto dedicato all'omonimo mese, di espressiva vivacità, la cui figurina ricorda ante litteram lo stile di un noto disegnatore umorista contemporaneo.

La passione della caccia, tralasciata in aprile



per un più pacifico sonno sul prato, come abbiamo visto in contrasto con la tradizione, compare invece in Ottobre, d'accordo col calendario venatorio e per la stagione del passo. Gli stormi di uccelli nel cielo non attirano, a quel che pare (ma è certo la difficoltà della resa prospettica a condizionare così ingenuamente il decoratore), l'attenzione del nostro solito personaggio allegorico, che preferisce prender di mira qualcosa che si muove sul terreno: forse la lepre, magari quella — ancora non del tutto scomparsa — delle colline euganee, anche qui presenti sullo sfondo.

Ci avviciniamo così alla fine dell'anno, quando è bene, in previsione della cattiva stagione, riporre ogni prodotto dei campi in un sicuro granaio. Vi

provvede il Novembre, accompagnando verso casa un asinello con ceste ricolme. Il passo del nostro omino è tanto sicuro che fa largamente capire l'intima soddisfazione per il buon andamento dell'anno, concluso con pingui raccolti.

A Dicembre, tornato l'inverno, non resta che dedicarsi a lavori da svolgersi in ambiente domestico, ed ecco — fedele alla tradizione — la scena cruenta della macellazione del maiale. Ancora una volta la serena semplicità della composizione, ben lontana da crudi intenti realistici, coglie dell'atto il solo aspetto tradizionale, rituale — direi — e, quindi, in qualche modo anche poetico.

FRANCESCO CESSI



LE ORIGINI DEL GIORNALISMO POLITICO A PADOVA (1797 - 1813)

COMUNICAZIONE AL PRIMO CONGRESSO NAZIONALE
DI STORIA DEL GIORNALISMO, MANTOVA, 1962

Ci è sembrato che in un convegno, come questo, dedicato ai problemi delle origini del giornalismo in Italia non dovesse mancare una sia pur breve disamina delle origini del giornalismo politico in Padova, centro culturale preminente della Repubblica di Venezia. Mossi da tale intendimento, ci siamo messi a studiare le carte d'archivio e le raccolte dei pochi fogli periodici padovani, meravigliati noi stessi della scarsezza dei documenti e delle testimonianze, persuasi dell'insufficienza degli studi fin qui condotti nei quali o non si trova neppure cenno dei giornali, oppure si rintraccia solo qualche schematico apprezzamento esteriore.

Lo scarso interesse degli studiosi per tale argomento è spiegato dalla modestia dei fogli padovani e dall'effimera loro fioritura nel 1797, nel 1801 e nel quinquennio 1808-1813, legati alla presenza delle truppe o delle autorità francesi e non seguiti da una continuità di sviluppo. A Padova, come si può constatare, una storia dei giornali si può fare solo dopo il 1866; prima assistiamo ad iniziative di breve durata, valide soltanto quelle di carattere letterario e scientifico. Né mancano gli studi su tali periodici che raggiunsero un buon livello e talvolta una fortunata larga diffusione: basti qui ricordare quelli del Cristofanelli, del Gambarin e del Briguglio. Per il primo giornalismo a carattere politico non abbiamo che il saggio del Barbieri, poiché il Fattorello e il Perini — trattando del giornalismo veneziano — non si sono curati delle espressioni giornalistiche di Padova.

Per avvicinarci ad intendere l'opinione pubblica padovana alla fine del '700 possiamo valerci intanto dei buoni studi del Lazzarini e del Berengo, i quali ci presentano una città di forte spirito municipale, dove non sono mancati circoli cosiddetti giacobini donde usciranno i più cospicui rappresentanti della Municipalità del 1797, ma dove le idee nuove pur penetrando nell'Università e tra gli studenti non erano mai diventate pericolose sotto la Repubblica, né diventeranno fomite di radicale rinnovamento nel periodo della Municipalità stessa. L'Ongaro e il Berengo elencano bensì parecchi no-

mi di professori dello Studio e di altre personalità vicine ad esso, rilevando però i limiti della loro attività ad un cauto riformismo, ad espressioni generiche di ispirazione illuministica — spesso socialmente conservatrici — per di più contraddette negli anni successivi da ritrattazioni, dall'assenteismo dalla politica, o addirittura da prese di posizione in senso opposto.

Nell'Università i personaggi più avanzati politicamente erano il dalmata Simone Stratico, professore di matematica, ammonito dal Rettore nel 1791, il fisiologo Stefano Gallino, il chimico Marco Carburì e Pietro Sografi, Marc'Antonio Lenguazza, Giambattista Ogniben, Giuseppe Toaldo; un posto a sè occupava Meleliorre Cesarotti, spregiatore dell'aristocrazia veneta ed oppositore della cultura accademica da un punto di vista altero e personale. Tra gli studiosi legati in qualche modo allo Studio vanno poi ricordati il bibliotecario Luigi Mabil e i fratelli Girolamo e Nicolò Da Rio; tra il clero Scipione Dondi dell'Orologio, singolare figura di vicario capitolare massone, eletto poi vescovo dalla Municipalità, e Pabate Alvisè Savonarola, oratore popolare energicamente antiveneziano. Nell'aristocrazia primeggiava la contessa Arpalice Papafava, nel cui circolo « giacobino » primeggiava il Savonarola. Un medico ebreo, di larga reputazione, Michele Salom, sorvegliato a lungo dagli Inquisitori di Stato, veniva infine deportato in Dalmazia, quale appartenente alla Massoneria.

Non esisteva tuttavia in Padova un vero partito democratico, segretamente organizzato: esistevano fermenti di rinnovamento, scontento per il disordine e la debolezza amministrativa della Repubblica, ostilità diffusa verso la città e i cittadini della Dominante che detenevano tutti i posti di responsabilità politica, qualche confuso entusiasmo studentesco per le idee rivoluzionarie. L'Università, piuttosto decaduta, non ospitava molti studenti nel 1796, e la città — allora popolata da circa 34.000 abitanti — era governata in nome di Venezia dal capitano Gian Francesco Labia. Nel cruciale periodo della neutralità disarmata, l'autorità della Re-

pubblica divenne gradualmente inesistente. Fin dall'estate del 1796 gli eserciti austriaco e francese poterono attraversare il territorio veneto, procurandosi alloggi e vettovagliamento « manu militari »; con l'avanzata di Bonaparte nel settembre svernò nella città un buon numero di soldati francesi e incominciarono le requisizioni, tollerate dalle autorità pur loro malgrado, mentre gli ufficiali dell'esercito d'occupazione svolgevano indisturbati opera di propaganda tra i cittadini con cui venivano a contatto.

Le informazioni di stampa giungevano ancora attraverso i pochi giornali ufficiosi veneziani, la « Gazzetta urbana veneta » di Antonio Piazza, noto come drammaturgo e romanziere, e il « Nuovo Postiglione » di Antonio Caminer, figlio del più noto Domenico e fratello della vivace giornalista Elisabetta Caminer Turra, morta nel 1796, alla vigilia degli avvenimenti rivoluzionari. Se tali periodici evitavano di pubblicare le notizie più allarmistiche ed esortavano in modo piuttosto generico alla fiducia, a Padova giungevano da Milano e successivamente dai centri veneti che venivano staccandosi da Venezia ben altre notizie e previsioni. Solo talvolta e solo troppo tardi i funzionari veneziani tentavano di intervenire, come appare ad esempio dal manifesto del capitano Labia del 17 aprile 1797 (il giorno delle Pasque Veronesi), stampato dai fratelli Penada, tipografi camerati, e letto sulle piazze nelle forme consuete: « Nelle correnti vertigini un individuo impudente e privo d'intendimento sparse nella città un allarme che diventa all'atto contrario alla circostanza e alla Pubblica Autorità. Fu castigato il colpevole, ma per far conoscere alla popolazione la falsità di queste invenzioni, determina la carica a smentirle colla Stampa a chiara intelligenza di ognuno onde regnar debba il buon ordine e la tranquillità... ». Ma ormai Bergamo e Brescia s'erano ribellate e Verona dal canto suo con la protesta anti-francese aveva fornito al Bonaparte il pretesto per considerarsi in stato di guerra con la Serenissima.

Pochi giorni ancora e le truppe francesi facevano il loro solenne ingresso a Padova, precedute da un manifesto pubblicato dal Quartier Generale di Vicenza che invitava a non riconoscere più le autorità veneziane, assicurava il rispetto delle persone e delle cose, imponeva di denunciare le armi possedute, esortava infine la popolazione ad inviare i suoi deputati al Generale supremo. La sera del 28 aprile il generale Lahoz entrava in città salutato dai fautori del nuovo regime, guidati sembra dall'abate Savonarola. Fan seguito nei giorni seguenti importanti provvedimenti, disposti dalle autorità francesi: il 29 è arrestato il rettore veneziano e soppressa la Magistratura dei XVI, subito sostituita ad opera del generale Teulié da 22 Municipalisti, scelti tra i più colti e agiati cittadini; il 30 è alzato in Prato della Valle l'Albero della Libertà, escono i

primi proclami antiveneziani, vengono tolti alcuni dazi e abbassati i prezzi dei generi di più largo consumo. I Municipalisti dimostrano subito una notevole attività e la rendono pubblica, anche per bilanciare in parte lo scontento provocato dai sequestri e dalle requisizioni militari. L'abate Giuseppe Gennari annota nella sua Cronaca: « Ogni ora escono proclami e carte della Municipalità, nelle quali mi duole sino all'anima di vedere ingiuriato e calunniato il Governo de' signori Veneziani, sotto de' quali siamo vissuti sinora tranquillamente » (1 maggio) — e ancora: « Promulgano sempre nuove stampe, in alcune delle quali per eccitare l'odio del popolo contro il passato Governo ci sono delle falsità » (2 marzo). Si meraviglia l'abate conservatore della febbrile operosità dei Municipalisti; egli testimonia comunque un fatto nuovo nella storia veneta: il desiderio dei governanti di dare ampia pubblicità ai loro atti, allo scopo di risvegliare una opinione pubblica finora trascurata. La propaganda è svolta con i manifesti, le adunanze pubbliche (spettacolari e di discussione), infine col primo giornale cittadino.

Fino al 1797 a Padova non è comparso alcun periodico che anche lontanamente possa rassomigliare ad un periodico moderno. Erano comparsi soltanto alcuni volumetti di frequenza annuale, sul tipo della parte informativa delle nostre agende tascabili. Col titolo di *Diario ossia Giornale* che contiene le funzioni che si fanno in Padova, notizie storiche intorno alla fondazione delle chiese, regole d'agricoltura, gli arrivi e le partenze delle poste, i giorni delle fiere, la popolazione, le misure, i nomi dei professori dell'Università, uscì dal 1748 al 1796 un volumetto in 32°, che riprese nel 1800, nel 1805, nel 1806 e nel 1807 fornendo oltre a quanto prometteva nel titolo qualche spigolatura d'indole storica, i nomi dei sovrani e dei principi di Europa, elenchi d'uffici e di funzionari locali. Minor fortuna, ma carattere consimile ebbe il *Protogiornale* approntato per gli anni dal 1772 al 1779 da Piero Vanzi « con le giornalieri notizie, molti fatti della città ed altre cose degne di memoria » (tra cui utile il prospetto della popolazione, per rioni). Qualche maggior interesse desta in noi la *Gazzetta ragionata della nuova Abdera* comparsa tra il 1773 e il 1775, poiché in essa, mentre pure l'Accademia liberamente discute i problemi della libertà di commercio e della riforma delle corporazioni, le opinioni degli illuministi vengono presentate solo per essere confutate in nome della più ortodossa apologia del Cristianesimo. Un altro almanacco dobbiamo segnalare per il 1778, il *Nuovo Giornale Istoric Padovano* contenente le vite degli eroi le cui statue furono erette in Prato della Valle. Infine nel 1796 e nel 1797 uscirono due fascioletti di 32 pagine in 32° col titolo di *Decadario* per l'anno V e per l'anno VI della Repubblica francese,

allo scopo di fornire un pronto riscontro tra il calendario comune e quello rivoluzionario, quando già notizie e pubblicazioni giungevano a Padova con la data repubblicana. Tutta la stampa periodica padovana prima del 1797 è in queste citate pubblicazioni, i cui titoli spesso indurrebbero a pensare a ben più importanti pagine.

Veniamo così ai primi di maggio del 1797, quando costituitasi la Municipalità e data mano all'opera piuttosto disordinata di rinnovamento di istituzioni e di leggi, apparve vantaggioso al libraio Pietro Brandolese mettersi a stampare una modesta gazzetta, che contenesse anzi *Lo spirito delle gazzette*. Su questo periodico si è soffermato di recente Carlo Barbieri il quale mostra di credere appieno alla dichiarazione data dal Brandolese cessando la pubblicazione, secondo cui egli, «arenato il commercio de' libri per le calamità della guerra s'era visto obbligato provvisoriamente ad una speculazione totalmente opposta al suo genio, ad appigliarsi cioè alla stampa di detto foglio ed a quella d'una moltitudine d'opuscoli del momento e della stagione, necessitato ad esercitarsi contro voglia in un ramo di commercio che confina colla ciarlaterania». A nostro avviso invece ci troviamo qui di fronte ad un disinvolto cambiamento del Brandolese, il cui entusiasmo municipalista non può esser messo in dubbio, se — come tutto fa supporre — l'estensore della gazzetta era lui stesso, uomo colto e preparato peraltro, libraio all'Università, che non poteva attendersi lauti guadagni dalla vendita di tali pubblicazioni, ma solo il gradimento e forse la sovvenzione della Municipalità — in un periodo di disordinata amministrazione. Qualche centinaio di copie esitate non doveva dare un gran guadagno all'editore, anche se l'iniziativa rispondeva al desiderio del momento, di essere sollecitamente informati di ciò che si stava preparando in Europa. Fin dal n. 4 il Brandolese si diceva soddisfatto del numero degli abbonati e decideva di pubblicare il foglietto quattro e non tre volte alla settimana, mantenendo inalterato il prezzo di sottoscrizione, mentre portava da tre a due soldi il prezzo d'un numero singolo. Presto egli dava origine alla pubblicazione a dispense di tutti gli atti della Municipalità (che sotto forma di manifesti al pubblico erano stati stampati dai fratelli Penada, già tipografi ufficiali della Serenissima) col titolo di «Annuali della Libertà Padovana» e faceva uscire uno dopo l'altro numerosi volumetti di tono dichiaratamente filofrancese: «Pantaloni smascherati», «Testamento dell'Adriatico Leone», «Lettera» del Sanfermo sulla condotta degli oligarchi veneziani, «Carattere dei Veneziani», l'«Istruzione d'un Cittadino ai suoi Fratelli meno istruiti» (specie di lezione d'educazione civica, opera del Cesarotti, moderato poi nel «Patriottismo illuminato»), il «Discorso del cittadino Greatti fatto nell'apertura

della Società Patriottica di Pubblica Istruzione», la «Costituzione della Repubblica Francese», la «Istruzione ai Giovani Guerrieri Repubblicani Francesi» (ad uso della Guardia Nazionale), «La Galina e i Pulesini» (fiaba politica), l'«Istruzione popolare sull'Orologio Oltramontano», «Libertà, Eguaglianza, Religione, e Creanza», «La Novella del Prete Gianni», «Il Fanatismo», l'«Inno Patriottico per l'Albero della Libertà», «Della necessità di stabilire una Repubblica in Adria», «Eguaglianza, Democrazia, Virtù» (poemetto), «Il Vero Patriota», «La Dindia e i Dindioli», «Predica Montenegrina», «Opinioni democratiche», «El Lion e l'Ase-no», «Tizio e Sempronio, ossia l'ultimo Veneziano ritornato dall'America» (dialogo), «La Religione Cattolica amica della Democrazia», «La Piramide Oligarchica» inedito del Sarpi, «La causa delle Donne», «La Rivoluzione» (commedia patriottica), la «Memoria sulla Provincia dell'Istria» (occupata dagli Austriaci), il «Piano di Scuole nazionali elementari».

«Lo Spirito delle Gazzette», modesto foglio di 4 facciate in 4° piccolo, è dunque il primo giornale padovano. Esso riporta notizie di varie provenienze (Vienna, Parigi, Berlino, Madrid, L'Aja, Milano, Napoli) dando la preferenza a quelle italiane: le prime sono quelle che vengono da Milano, le parole di Bonaparte ai Lombardi sulla loro prossima indipendenza, gli ammonimenti di lui al Senato veneto per le aggressioni subite da soldati francesi (n. 1). A Padova «il zelo patrio s'accresce di giorno in giorno con rapidità sorprendente»; benemeriti cittadini hanno spontaneamente offerto somme di denaro a prestito alla Municipalità (n. 2 e n. 5). Naturalmente il periodico rispecchia le idee dei municipalisti e mostra particolare attenzione per le sorti del Veneto. Quando Bonaparte considera le truppe venete come nemiche, ciò che importa è che Venezia e Chioggia vengano «liberate dai despoti» (nn. 5 e 7): con l'occupazione francese «tutto è tranquillo». «Nobile entusiasmo di libertà infiamma i nostri Concittadini. Per servizio della Patria essi si prestano volontari, e senza stipendio a montare le guardie principali della Città, e principalmente quella della Municipalità. Ieri (22 maggio) si raccolsero in Salone in grandissimo numero e presto cominceranno le loro evoluzioni nel Prato della Valle. Essi dovranno fra pochi giorni prestare il solenne giuramento di fedeltà dinanzi all'Albero della Libertà» (n. 11). Cadono le insegne di San Marco, anzi vengono pure distrutti i manifesti della Municipalità di Venezia, di cui si diffida; ai francesi invece vengono offerte feste, mentre si inaugurano le riunioni pubbliche della Società Patriottica di cultura politica popolare, oratori il Greatti e il Savonarola (n. 13). Continua intanto la frettolosa opera legislativa della Municipalità, diffidente come quelle delle città vicine della rigenerazione di Ve-

nezia, che è parsa troppo artificiale: rappresentanti padovani partecipano ai congressi di Milano e di Bassano. Nello stesso tempo ci si adopera per eliminare i sospetti che il nuovo regime sia anticristiano: i Deputati ufficialmente sono presenti alla Messa di Pentecoste (n. 20), ai villici del Catajo (Battaglia) viene imbandito un pranzo patriottico che si conclude con inni alla recuperata libertà (n. 20); il rispetto per la religione è affermato dallo stesso Vicario Capitolare, dalla processione di Sant'Antonio, cui partecipa pure un picchetto di Dragoni francesi (n. 23). Tra i vari decreti la Municipalità decreta che il 20 fiorile (cioè il giorno in cui era stato dichiarato decaduto il Rettore veneziano) sia dichiarata festa nazionale; (21 giugno, n. 27) viene introdotta l'ora francese; ma intanto giunge notizia dell'occupazione austriaca dell'Istria e vengono imposte altre contribuzioni straordinarie; il Veneto viene organizzato provvisoriamente in distretti dipendenti dalle autorità militari; Padova è capoluogo d'un Governo Provinciale (Adria e Rovigo); essa « rigenerata offre grandiosi spettacoli democratici (feste militari, comizi, pranzi, balli e teatri) » (n. 42). A Venezia si ristampa il « *Moniteur de Paris* », giungono parecchi giornali, ma lo « *Spirito* » resiste alla concorrenza, anzi viene venduto a Venezia, Vicenza, Verona, Brescia e Rovigo. La Municipalità abolisce i fidejcommessi e istituisce una Commissione Criminale Provvisoria; arrivano 1200 soldati della Cispadana, arriva ancora in visita il Bonaparte (24 agosto). Gli stampatori sono prudenti: il Penada protesta perché si è abusato del suo nome per una pubblicazione in onore dell'Albero della Libertà eretto a Venezia (n. 15); Antonio Caminer, redattore del « *Postiglione* » di Venezia è pubblicamente diffidato dal propalare notizie tendenziose: lo « *Spirito* » riporta per esteso il fatto, comunicando pure che la « aborrita notizia » diceva che era stata firmata la pace tra Francia e Austria colla cessione a questa della terra veneziana fino alla riviera dell'Oglio; già il 23 agosto dunque indiscrezioni, datate da Mannheim, informavano sull'esito di quella che sarà la pace di Campoformido. Eppure il Bonaparte, di nuovo a Padova il 28 agosto, è « soddisfatto dei progressi dello spirito pubblico, ma indignato udendo che vi sono anime così vili da supporre destinati per compenso all'Imperatore; ripete invece che noi saremo unili alla Repubblica Cisalpina. I maligni, i nemici della causa comune annutoliscano, e tremino » (n. 66). Da Udine giungono in effetti voci di una ripresa della guerra; la Municipalità si affretta intanto a sopprimere alcuni conventi e a caldeggiare l'elezione popolare dei parroci. Tra feste e pranzi patriottici, si giunge a sperare che gli Austriaci abbandonino l'Istria e la Dalmazia occupate (una « Memoria sulla Provincia dell'Istria e sulla sua importanza per le altre Provincie della Terraferma

ex-Veneta », stampata dal Brandolese, raggiunge in questi giorni la seconda edizione); il Battaglione Euganeo riceve i suoi standardi e la Municipalità formula un piano di Scuole Nazionali Elementari (corrispondenti alle scuole medie). Da Udine giungono voci contrastanti, ma il trattato già firmato è mantenuto segreto; quando il Bonaparte ripassa per Padova (27 ottobre) ha un incontro col Cesarotti e lo invita a Milano. Ancora ai primi di novembre « la voce comune parla dell'unione del Veneto alla Cisalpina, mentre l'Istria e la Dalmazia entreranno nell'Impero » (n. 102). Il 3 novembre l'Università è riaperta, il 10 e l'11 novembre lo « *Spirito* » pubblica senza commenti il testo del trattato di pace; finalmente il 1° dicembre è tolta la dicitura « Anno II della Libertà Italiana » ed è pubblicata la notizia secondo cui i democratici veneti compromessi sarebbero bene accolti a Desenzano e a Rivoltella (n. 120). Lentamente avviene la esecuzione del trattato e i commissari imperiali prendono in consegna le fortezze già venete e preannunciano l'occupazione militare prossima. Ancora il Massena chiede contributi ai cittadini stremati e avviliti. Il 30 dicembre, giorno in cui gli ultimi francesi lasciano Padova, anche il Brandolese fa cessare la sua gazzetta pubblicandone il 137° numero e consigliando i lettori ad abbonarsi al « *Nuovo Postiglione* » del Caminer « per la particolare sua cognizione della storia de' nostri tempi, per la sua estesa corrispondenza co' principali Novellieri dell'Europa, e per la sua costanza e moderazione nell'annunziare i fatti precisi ne' momenti più difficili » (n. 134).

Nel gennaio, prima dell'ingresso degli Austriaci, un reparto francese tenta ancora di asportare la stamperia del Seminario (poi si accontenta di 2 torchi e di 2 casse di caratteri); ultimo segno dell'importanza attribuita dagli occupatori alla stampa. Ma in effetti, oltre alle adunanze ben frequentate della Società patriottica, poco avevano fatto i democratici per formare un'opinione pubblica favorevole; ostavano del resto le condizioni di guerra, l'estesa ignoranza, la scarsa diffusione precedente delle idee illuministiche in territorio veneto, gli scrupoli religiosi, la diffidenza per le Municipalità vicine e la residua animosità per Venezia, la presenza degli occupatori piuttosto rapaci. Una educazione democratica poteva farsi solo lentamente, attraverso l'istruzione e soprattutto attraverso l'esempio, fondandosi sull'opera più larga e più radicata di quella d'una Municipalità piena di entusiasmi, ma piena anche di confusione d'idee e di ambizioni come fu quella del 1797. Che l'era democratica si fosse aperta su scarse basi, lo dimostra il fatto che gli Austriaci entrarono a Padova bene accolti, mentre assai pochi furono i municipalisti che si trasferirono nella Cisalpina (Gallini e Stratico). La Società patriottica si sciolse senza

rimpianti, mentre cadevano le speranze dei giacobini.

Presto però tali speranze si riaccessero con la nuova guerra (1799-1800), le spoliazioni austriache e degli Austro-Russi. Già nel gennaio 1800 vennero affissi per mano di ignoti due manifesti col quali si incitava il popolo alla rivolta «contro chi disanguava una popolazione stremata e bisognosa, invece, di soccorso»; passarono poi molte truppe in ritirata; giunsero infine il 16 gennaio le avanguardie francesi, cui artigiani e studenti, volontariamente avevano spianato la strada riattando i ponti distrutti dagli Austriaci in ritirata. Ed ecco, subito il giorno dopo (17 gennaio) ricomparire «Lo spirito delle gazzette» del Brandolese, che dà notizia dell'ingresso dei francesi del Douvergne, grazie ai quali «si gode la più desiderabile tranquillità» (n. 1). Il gazzettiere annuncia nel secondo numero di voler far uscire il suo foglio tre volte alla settimana; pubblica notizie dalla Germania e dall'Italia, proclami delle autorità, annuncia il ritorno di professori esiliati (Stratico); annuncia pure che, come nel 1797, pubblicherà tutte le Carte pubbliche dall'ingresso delle Armate francesi in città. Presto si ha pure notizia dell'armistizio chiesto dall'Austria, e di altri movimenti militari su altri fronti; da Milano giungono interessanti notizie politiche sull'assetto della Cisalpina. Il 25 febbraio «al chiuder questo foglio ci giunge il Trattato di Pace concluso il 9 febbraio (a Luneville) tra la Repubblica Francese e l'Imperatore»; il testo segue nei due numeri successivi (XIX e XX). Altre sensazionali notizie seguono: in Inghilterra è cambiato il Governo, la squadra franco-spagnola è nel Mediterraneo, il Re di Napoli ha firmato l'armistizio, sulle notizie italiane l'attenzione del redattore è scarsa. Ancora il Brandolese pubblica per ordine del gen. Suchet un «Journal historique des Operations du Centre de l'Armée» e i «Pièces officielles relatives au Traité de Paix», poi laconicamente dichiara di cessare la pubblicazione del giornale: «Essendo per cessare il motivo per cui mi sono trovato in necessità di riprendere la stampa di questa Gazzetta, rendo noto che col n. XXXII che pubblicherò lunedì prossimo 30 corr. (marzo) essa avrà fine, ripigliando la dispensa del *Nuovo Postiglione*, e degli altri fogli di Venezia, non che di quelli altrove stampati e che potranno aver corso...». Due mesi e mezzo scarsi di vita, dunque, e poi nuovamente l'occupazione austriaca, così poco propizia alle sorti del giornalismo politico.

Negli anni abbastanza tranquilli 1801-1805 compare a Padova un'iniziativa erudita di buon livello: il «Giornale dell'Italiana Letteratura» dei fratelli Da Rio, che abbiamo trovato tra i democratici più moderati e schivi, e che si pongono ora alla testa d'una Società di dotti per la compilazione della rivista. Pochi articoli originali, ma molte preziose

indicazioni delle novità in ogni campo (scienze naturali, chimica, medicina, matematica, geografia, filosofia, teologia, letteratura, storia, eloquenza sacra) contengono i ricchi volumi del «Giornale», che pubblica ogni anno dal 1802 al 1811 tre volumi annuali di oltre 300 pagine; poi i volumi si fanno annuali. Tra i collaboratori, d'intonazione classica, spesso molto vicini ai giudizi della «Biblioteca Italiana», con qualche ribellione campanilistica, troviamo ancora il Cesarotti, il Mabil, il Gallini e il Polcastro e lo Stratico, antichi municipalisti che ormai si dedicano solo alla scienza, e — accanto a eruditi d'antico stampo — compare anche il nome del bizzarro Nicolò Bettoni, cui negli anni del Regno Italico si dovrà una nuova iniziativa giornalistica in Padova.

Alla fine del 1808 è venuto a morte a Venezia Pietro Brandolese, più libraio che tipografo, quando Padova era già da tre anni riunita al Regno Italico e da qualche mese vi usciva un pretenzioso foglio settimanale dal titolo del «Telegrafo del Brenta». Nel luglio, proveniente da Brescia e sostenuto da tutto il peso della protezione governativa aveva aperto la sua pretenziosa tipografia padovana il portogruarese Nicolò Bettoni, non nuovo a imprese del genere, tipografo stimato per la bellezza delle edizioni e la magniloquenza «imperiale». Dopo neppure un mese di permanenza, il Bettoni diffondeva già il programma del suo giornale, in cui diceva che, «animato dalla Superiore Prefettura Autorità del Dipartimento del Brenta e incoraggiato dai promessi soccorsi e dalla cooperazione di dotti amici, pensava necessario imitare l'esempio degli altri dipartimenti vicini» e stampare il giornale allo scopo di «offrire diligente ed esatta compilazione delle notizie pubbliche tratte dai più accreditati giornali; riportare nella loro integrità gli atti tutti e Decreti del Governo, nonché quelli della primaria Autorità Amministrativa e dei Magistrati del Dipartimento che si pubblicano ufficialmente; aggiungere le nuove urbane che eccitar possano la curiosità e l'interesse e gli aneddoti piccanti e scherzevoli, ne' limiti però sempre della più rigorosa decenza; somministrare facile, non dispendioso mezzo ai cittadini di render noto ciò che convenisse al loro interesse in argomento di affittanze, acquisti ed altro; finalmente soddisfare alla lodevole curiosità delle colte persone, rendendo conto o recando almeno l'annuncio delle opere principali che vedono la luce colle stampe della patria nostra italiana, non ommesse le utili scoperte nelle scienze e nelle arti».

Si trattava d'un foglio ufficioso, compilato per di più di seconda mano, sovvenzionato dall'autorità politica e contenente poche notizie locali; non era un organo di opinione e non poteva sperare in un bel successo. Costava parecchio per quell'epoca, anche a causa della gravosa tassa di 3 centesimi per

copia; cosicchè annunciato come bisettimanale, fu poi sempre settimanale per tutti i suoi sei anni di vita, pubblicando solo talvolta supplementi a parte. Il 12 agosto 1808, prima ancora che uscisse il citato Programma, il Prefetto aveva inviato una circolare alle autorità per far diffondere il nuovo foglio periodico; il primo numero, del 23 agosto, si apriva con una enfatica esaltazione dell'opera di Napoleone per la rinascita dell'Italia.

Il giornale visse di vita ingloriosa ma sicura, col permesso del revisore alle stampe Francesco Apostoli e col pieno appoggio governativo. Ma i redattori (il Bettoni e Giuseppe Codognato) duravano fatica a riempire le sue quattro pagine (stampate bene, peraltro, con robusti caratteri tondi, a due colonne) con le notizie che i fogli parigini e milanesi gli fornivano. Mancava soprattutto l'entusiasmo, perchè alla prima ondata di simpatia suscitata dal Regno Italico era succeduto un periodo triste e malato di retorica, in cui le celebrazioni ufficiali non bastavano a nascondere la stasi dei commerci e dell'industria, il pesante fiscalismo, l'insicurezza della situazione politica, il disagio delle popolazioni. C'erano, è vero, i panegiristi napoleonici, come il signor Armani e l'abate Delmistro, ma la loro voce mostrava sempre più le forzature e l'insincerità, anche nei più roboanti sonetti estemporanei. Ad altre imprese più che al «Telegrafo del Brenta» è legato il nome del Bettoni, opere di lettere, di giurisprudenza e di scienza, opuscoli d'occasione come l'«Omaggio a Napoleone I»; cose del Bettoni stesso, appassionato studioso dell'arte veneziana.

Ma l'astro napoleonico volse presto al tramonto. Nel luglio 1813 leggiamo un invito del Prefetto alle autorità perchè acquistino per i pubblici uffici i ritratti di Napoleone e di Eugenio, incisi dal celebre Longhi e stampati dal Bettoni. Due mesi dopo, tra le diserzioni e le fucilazioni dei soldati del Regno Italico coi quali il Vicerè tentava invano di fermare gli Austriaci, l'invito viene ripetuto con l'offerta dei ritratti a prezzo ribassato. Ai primi di novembre subentrava a Padova l'occupazione austriaca.

Il «Telegrafo del Brenta» annuncia che il podestà Girolamo Da Rio ha richiamato la Guardia Nazionale, presenta ancora ai lettori l'opportunità che il Regno Italico sia mantenuto, poi cessa con un supplemento contenente un elenco di beni messi all'incanto il 20 novembre 1813, dopo che l'ultimo numero era uscito col n. 44 il 30 ottobre precedente. Già il 7 novembre le truppe austriache del generale Stahremberg erano entrate in Padova, ed il 23 la Dipartimentale Tipografia Penada fece uscire «Il Nuovo Postiglione», compilato con criteri analoghi al «Telegrafo», solo che si atteneva alla «Gazzetta di Vienna» invece che ai giornali parigini o milanesi: nel programma tuttavia s'affermava che si sarebbe fatto di tutto «anche mediante apposite staffette ed espressi per anticipare possibilmente le più

interessanti notizie». Il nuovo foglio padovano uscì per due mesi tre volte alla settimana presso i Penada, ma col febbraio del 1814 il Bettoni ottenne il permesso di poterlo continuare lui, dichiarando anzi più tardi che il numero dei suoi abbonati cresceva a mano a mano che l'influenza austriaca si allargava nell'Italia centrale e meridionale. Tuttavia il giornale non ebbe lunga vita; durò soltanto finché Venezia non fu occupata dagli Austriaci e il Regno Italico non cessò ufficialmente di esistere.

Nel marzo del '14 le autorità austriache vollero dar vita ad un giornale ufficioso per tutta la regione veneta: uscì così dalla Tipografia del Seminario di Padova «Il Nuovo Osservatore», che recava sulla testata un'aquila bicipite «Praesidium et decus». La periodicità era quadrisettimanale, ma i giorni d'uscita non erano sempre gli stessi. La distribuzione avveniva direttamente per mezzo della Direzione delle Poste. L'«Osservatore» conteneva molte notizie, i decreti ufficiali, alcune indicazioni bibliografiche: presto vi comparvero pure dei versi sulla caduta dell'«odiato» Bonaparte. A parte uscirono dei supplementi di «Documenti ufficiali relativi alla guerra presente». Lo scopo era di eccitare qualche simpatia per l'Austria, dopo tante delusioni; perciò il giornale poteva dichiarare con disinvoltura il 7 maggio: «Non fu fatta menzione degli atti della Reggenza di Milano e dei collegi elettorali... I destini della Lombardia, come quelli di tutta l'Italia, dipendono dalle disposizioni delle Potenze alleate, né i voti dei Milanesi possono influire per nulla a cangiare quel sistema politico, che sulle basi del generale equilibrio, indipendentemente da qualunque parziale interesse, ora si sta saggiamente preparando...».

Col passaggio di questo servile periodico, comparso all'inizio del lungo periodo di dominazione austriaca, a Venezia (gennaio 1815), Padova cessò di avere un suo giornale politico, sia pure ufficioso: dovremo arrivare fino alla vigilia del '48 per uscire dal grigiore dell'atmosfera politica, condizionata dalla sorveglianza poliziesca. I germi libertari gettati nel periodo francese daranno i loro frutti.

Eppure tali germi, sparsi a piene mani da alcuni fogli periodici, da manifesti e proclami, comizi pubblici, opuscoli e feste patriottiche si sono rivelati esigui e insufficienti a suscitare un moto di consapevole entusiasmo negli anni tra il 1797 e il 1813. Lo dimostra la scarsa diffusione dei giornali di questo periodo, legata strettamente alla presenza dei francesi, senza seguito negli anni successivi. Lo dimostra il terreno inadatto in cui erano sorti, quasi impermeabile alle idee illuministiche fuor della cerchia ristretta d'alcuni professori universitari; la incultura diffusa; la mancanza d'abitudine alla partecipazione alla vita pubblica.

Il 1797 con tutti i suoi limiti può dirsi tuttavia per il Veneto un anno di grandi novità, e nella sto-

ria della formazione della pubblica opinione l'anno primo in senso assoluto. La ricca pubblicistica d'occasione ci è buona garanzia d'interessi abbastanza larghi, di velleità rinnovatrici, di speranze idealizzate. In confronto con quell'anno, i successivi, se pure positivi per i successi raggiunti dalla Francia in Europa, ci mostrano un'apatia e una stanchezza politica preoccupanti. Solo pochi sono all'opera per il progresso del Paese: i più appaiono sfiduciati e delusi, amareggiati per l'atteggiamento imperialistico dei francesi che si è presto sostituito al generoso cosmopolitismo liberale della repubblica « giacobina ». La figura di Napoleone, certo, non manca di avere un certo numero di ammiratori, i quali però non vanno oltre ad un'esaltazione retorica che si manifesta scarsamente costruttiva sul terreno dei fatti.

Purtroppo l'incoerenza di personaggi in vista nelle vicende politiche e della stampa dell'epoca non è un segno incoraggiante a bene sperare per la formazione sia pure lenta d'un'opinione pubblica più qualificata. Ma, una volta smosse le acque stagnanti dell'ultimo periodo veneto, con un'opinione pubblica *in fieri* bisogna fare i conti, e se ne rendono conto anche i governi alieni da tale forma di propaganda, persuasi — come l'austriaco — del diritto divino dei suoi Sovrani. E' un fatto certo che nel 1813 e nel '14 l'Austria deve tenere ormai conto di un'opinione che si rivolge ai giornali; i suoi funzionari perciò fanno pubblicare opuscoli e giornali politici di chiare funzioni austrofile.

Concludendo, scarsa vitalità e poco profonde radici nel terreno locale mostrano i periodici padovani del periodo francese. Essi sono però le prime prove d'un giornalismo politico, sia pure di ispirazione governativa, che si facciano in una città che è stata per secoli centro universitario, anzi l'unico centro di alti studi della Repubblica Veneta, e dove precedentemente al 1797 non si era avuto nessun tentativo del genere, se si eccettua, come mi pare si debba, la *Gazzetta ragionata della nuova Abdera*, che avrebbe dovuto essere un periodico polemico e antiilluminista, ma che si ridusse in realtà alla difesa della tradizione sul solo terreno religioso dopo i primi numeri genericamente introduttivi.

Come in altri centri del Veneto e come a Trieste il 1797 segna o l'inizio della storia del giornalismo o un incremento e allargamento delle funzioni della stampa, con la nascita di fogli nuovi e l'aumentata periodicità di quelli già esistenti che talvolta mutano nome per indicare e seguire il cambiamento dell'atmosfera politica. Da questi anni dunque bisogna prendere le mosse per fare la storia della pubblica opinione e dei suoi organi e per comprendere soprattutto l'atteggiamento delle nostre popolazioni rispetto ai problemi che la nuova sensibilità politica dell'800 porrà sul tappeto, in particolare circa i problemi dell'unità e dell'indipendenza e delle istituzioni d'uno Stato italiano quale gli ideologi del Risorgimento verranno prospettando.

SERGIO CELLA



Giorgio Fossati, le cosiddette opere inedite Palladiane di Padova e l'idea Palladio

I PARTE

Francesco Muttoni, nell'introduzione al suo IV tomo sull'Architettura di Andrea Palladio — in cui, tra l'altro, svela l'anonimato —, avverte il lettore di essersi unito all'architetto Giorgio Fossati, nella ricerca di opere inedite di Andrea Palladio: «*Ma perché l'avanzata mia età e gl'incomodi, che da questa sono indivisibili mi possono rendere soggetto da un giorno all'altro a rendere quel tributo da cui nessuno può dispensarsi, e ch'è un effetto necessario dell'umanità; ed in oltre perché il mio ordinario soggiorno è in Vicenza, Città non Dominante, ed ove non tanto facilmente concorrono li Forestieri, e gli uomini dotti che viaggiano; sostituisco in mia vece nella città di Venezia la persona di Giorgio Fossati, architetto a me non inferiore, ed il quale, per dare a ognuno ciò che gli conviene, ha sudato al pari di me in tutta quella farraggine di materia, che fa il pregio della presente edizione*» (1).

E il Fossati, morto il Muttoni, continua — da parte sua — l'opera di ricerca delle opere palladiane inedite, pubblicando, dopo le costruzioni veneziane del IV tomo, quelle di Padova e di Vicenza, a mo' di continuazione appunto dell'opera muttoniana. Egli si rifà non solo all'aspetto tipografico dei volumi già pubblicati, ma anche — e ciò ci interessa — ai disegni dell'architetto luganese-vicentino, se dobbiamo credere a ciò che è scritto nell'introduzione: **GIORGIO FOSSATI ARCHITETTO EC. A CHI LEGGE:** «*... Due erano le proposizioni, da lui [Muttoni] determinate: una di pubblicare tutti i disegni dell'Opera del Palladio, che avevano già veduta la luce; l'altra di proseguire con dare alle stampe i disegni di tutte quelle, che non erano mai state stampate. La prima fu di già eseguita negli Tomi otto prodotti alla luce: ma tanto tempo richiese e tanta accuratezza il proseguimento, che lui prevenne la morte. Rimasto solo non mi abbandonai dall'impresa, e giovando fortuna la mia buona volontà, tutti quei disegni, i quali dal sopradato Sig. Muttoni erano passati in altre mani, pervennero per vari casi in mio potere, e tutte le avversità,*

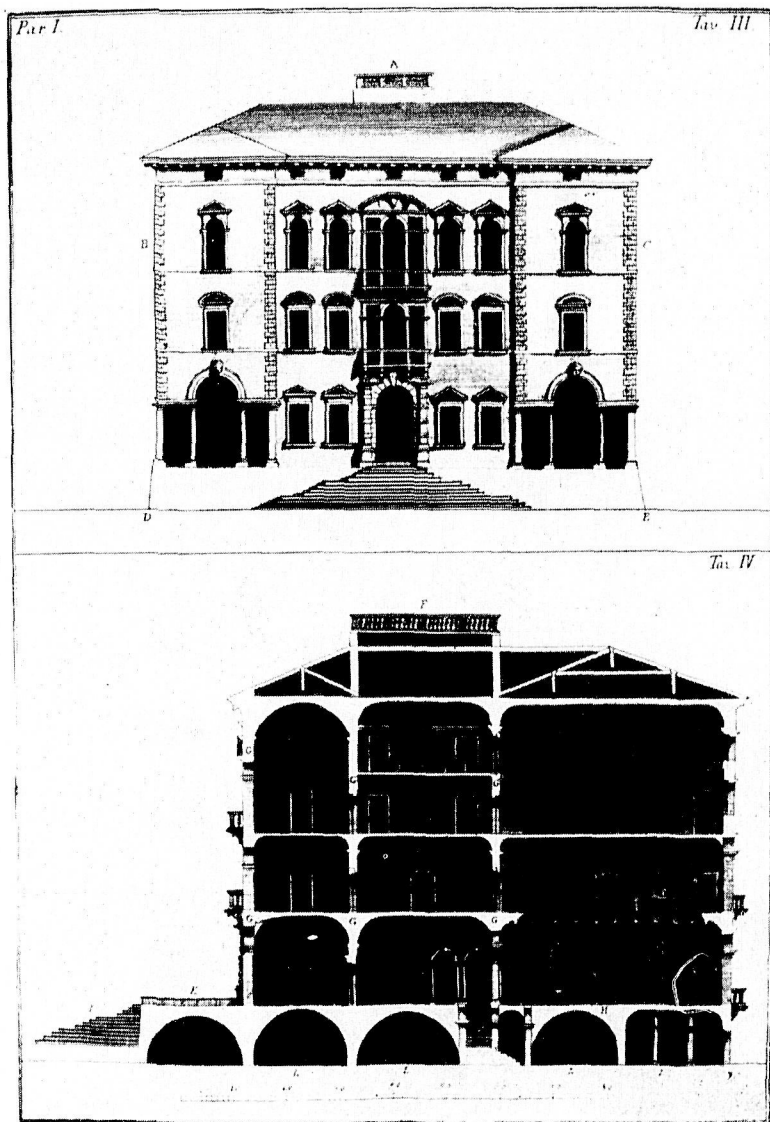
e le tardanze furono di giovamento all'Opera, mentre esso si scoprirà per ciò molto più nobilmente migliorata ed accresciuta» (2).

E' noto e risaputo di quanti errori ed inesattezze siano infarciti il testo e le stampe del Muttoni (basti leggere taluni giudizio in proposito, dal settecentesco Ottavio Bertotti Scamozzi (3) fino all'ultimo Pane (4)), ma non lo è affatto di meno il volume delle opere inedite di Andrea Palladio del Fossati. Basterà leggere l'elenco di queste opere inedite cosiddette palladiane, per rendersi conto della confusione attributiva che regnava nella mente del Fossati: il palazzo Contarini (poi Camerini) di Piazzola sul Brenta, la Certosa di Vigodarzere, il cortile pensile del palazzo del Podestà (ora sede centrale del Municipio), lo scalone del Capitano, il cortile antico dell'Università, il palazzetto Molin, l'Arco Valaresso, la chiesa di S. Canziano, le case Vandelli, Andrighetti e Abriani. Non vale certamente la pena di soffermarsi a discutere tali attribuzioni (delle quali, nessuna è sostenibile). Già fece giustizia, a questo proposito, il Magrini (5), più di un secolo fa.

Se volessimo affrontare il complesso lavoro di una completa bibliografia palladiana, saremmo punti dal vivo desiderio — facendo così violenza alla oggettività storica — di tralasciare di citare questo volume del Fossati. Infatti l'autore si preoccupò, bontà sua!, di gabellare — appunto, come abbiamo notato — per palladiane opere che con il maestro padovano ben poco avevano — ed hanno — da spartire; e forse ci assumeremmo la responsabilità di ripudiarlo da un teorico libro d'oro della bibliografia palladiana, se il Fossati, pur mancando completamente di capacità critica, non ci desse una conferma, suo malgrado, della situazione della critica palladiana del nostro Settecento.

Armato di buona volontà, rileggiamo qualche passo di questo ingenuo storico dell'arte.

Il palazzo Camerini, ex Contarini, a Piazzola sul Brenta: «*Gli ascendenti delli Possessori presenti ordinarono fin da quel tempo al Palladio una fab-*



Dalle stampe di Giorgio Fossati:
Il Palazzo Contarini a Piazzola sul Brenta

brica, che a dir vero non può dirsi delle più volgari, e dal nostro autore fu ridotta a tutta perfezione... » (6).

La Certosa di Vigodarzere (Padova): « Tra le opere tutte insigni di Andrea Palladio le quali ho riserbato per collocare in questo volume, quella della Certosa, che si vede nelle vicinanze di Padova, ha ella tutto il merito, non solamente per la bellezza del disegno e della invenzione; ma anche per la finezza del lavoro... » (7).

Qual'è il processo logico — dato, ma non concesso che sia logico — del ragionamento del Fossati? Dalla lettura del suo volume — e gli esempi citati sono sufficienti a provarlo — risulta approssimativamente così: il palazzo Y — di un certo sapore di classicità — è bello, è perfetto; qual'è l'ar-

chitetto bello e perfetto? E' il Palladio: dunque il palazzo Y è del Palladio.

Questo procedimento — che si presenta sotto le parvenze di un sillogismo — non può essere accettato come valido, per il suo presupposto metafisico. Infatti per affermare la validità logica, dovremmo ammettere due idee — anzi, Idee —: l'una della bellezza e perfezione, l'altra l'Idea-Palladio.

La prima è abbastanza ovvia e storicamente individuabile nel suo nascere e nel suo svilupparsi, sotto il duplice aspetto di *Idea* — diciamo — *neoplatonica* e di *Ideale*. La seconda, invece, è, nella sua definizione particolare, nuova, e perciò vale la pena di soffermarvi sopra. Che significa, infatti, Idea-Palladio? Sarà, forse, chiarito il significato, se ne esaminiamo il processo formativo.

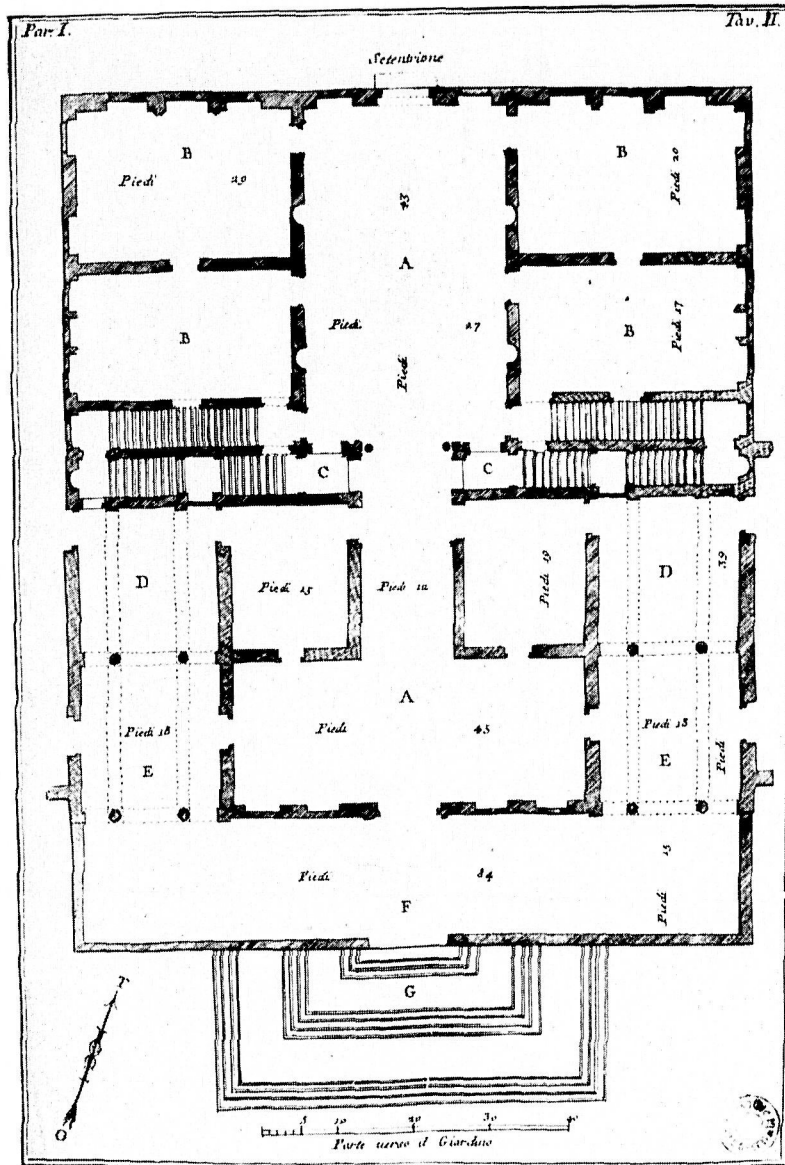
L'arte palladiana, nel Fossati, non è mai definita attraverso un procedimento induttivo, che parla, appunto, dalle singole costruzioni, per giungere a una conclusione, che ne metta in evidenza le caratteristiche concrete; ma è affermata aprioristicamente, come un dato di fatto, che non deve essere provato, ma solo accettato, nel suo essere di ragione deduttiva. Per il Fossati — in ultima analisi — non esiste la storia: ci sono soltanto la preistoria e ciò che è al di là della storia: la metafisica. Notiamo, infatti, in lui, la conoscenza dell'esistenza della personalità Palladio, e questa conoscenza è determinata da talune opere, accettate in base a una scelta tradizionale, in questo senso, preistorica; e da questa base, si sale — dimenticando e trascurando, appunto, il piano della storia — alla definizione della personalità del Palladio, personalità che, proprio perché avulsa dalla storia, ci apparve come un'idea astratta. Quali sono, infatti, i motivi — quando ci sono — probanti per un'attribuzione? La perfezione, la bellezza, la finezza etc.; tutti, cioè, concetti astratti, i quali possono convergere costantemente su un nome, soltanto riducendo questo nome — come i concetti stessi — a un ente, a un *noumeno*. Sarebbe, infatti, impossibile — logicamente — imporre le categorie metafisiche, quali appunto la bellezza, la perfezione etc., sul nome di un artista — come, per es., quello del Palladio — considerato su un piano meramente fenomenico.

Ma la puntualizzazione di codesta Idea-Palladio potrebbe apparire del tutto avventata, se non ne trovassimo l'esistenza e la persistenza in altri autori.

Scrivono il Pane a proposito della *Vita di Andrea Palladio* del Temanza: «Finalmente, una nuova biografia dell'artista, dopo quella del Gualdo, è pubblicata nel 1762 dall'architetto Tommaso Temanza. Sebbene non sia ampiamente documentata a causa delle difficoltà che allora si opponevano alla consultazione degli archivi privati, essa offre già il risultato di una meditata esperienza e raggiunge il valore di una rappresentazione critica... Ma qui giova rilevare che Temanza è il primo ad invocare l'esecuzione di sistematici rilievi delle fabbriche, da porre in rapporto con le problematiche incisioni dei *Quattro libri* e con i disegni originali; e cioè qualcosa di nuovo e più rigoroso, rispetto alle già note e diffuse edizioni di Leoni e Muttoni» (8). Da queste poche righe del Pane, ci si può rendere conto che con il Temanza siamo su un piano diverso da quello del Fossati: c'è nel primo una conoscenza delle opere del Palladio molto più concreta, più solida e più seria. Diamo un'occhiata alla sua «*Vita di Andrea Palladio vicentino egregio architetto*» pubblicata nel 1762 a Venezia. Dopo un accenno alla città e alla data di nascita, e al vero cognome di Andrea (tutte osservazioni che risulteranno errate, ma di ciò non si può fare grave colpa all'autore), sulla sua prima educazione («...*Cose tutte,*

che smentiscono certa tradizione, ch'egli avesse consumata la sua giovinezza nel vilissimo, e faticoso mestiere di manovale. Se crediamo al Gualdo la prima professione del nostro Palladio fu la Scultura: ma il non vedere dipinto nell'accennato ritratto [rappresentante il maestro, opera di Bernardino Licinio] simbolo o strumento veruno appartenente a quell'arte, mi fa credere non vera tale affermazione. Abbiamo veduto di sopra, com'egli si propose Vitruvio per suo maestro, e per guida. L'opera di Vitruvio non è cibo per ogni stomaco, e chi non ha più sodi principj, di quei del disegno, non può digerirlo. Quindi mi do a credere, ch'egli nell'età di 23 anni avesse già corso almeno gli studi di Geometria, e delle lettere umane, mediante i quali poggiò susseguentemente sì alto» (9) — notizie, anche queste, smentite dai fatti), sul fatto che imparasse o meno l'architettura da Gian Giorgio Trissino o sullo studio degli antichi, il Temanza passa ad esaminare le costruzioni palladiane, intercalando, a tratti, qualche notizia sulla vita familiare (pp. XXX e XXXI), o sui viaggi romani dell'architetto padovano.

A noi, in questa sede, interessano i giudizi del Temanza sulle opere di Andrea Palladio. Leggiamone qualcuno; a proposito del vicentino palazzo Thiene: «*Chi lo vede, quantunque non compiuto, non può non rimanere contento. Bella e nobile si è l'interna distribuzione delle stanze, bella la Euritmia della facciata. Il primo ordine è rustico, il secondo composito. Rendonsi osservabili le finestre del secondo intrecciate di rustico nelle colonne joniche, e nei loro sopraornati: esempio assai raro nelle opere del Palladio. Ma forse ciò fece, perché il gentile del secondo ordine non distonasse, col rozzo del primo» (10). A proposito della Basilica di Vicenza, egli scrive: «*Consiste questa in un'ampio portico, che circonda su tre lati l'antichissima Sala o sia Palazzo della Ragione, con nobili e distese scale, per cui si ascende alla sala medesima. Ella è tutta di scelta pietra delle migliori cave del Vicentino. Il primo piano è Dorico, Ionico è il secondo, ornati ambidue di archi e di colonne, coi loro corniciamenti, di ottima e laudata simmetria. Quello ha le colonne piantate sul Selciato della Piazza (servendo il plinto delle basi loro di gradino al Portico); questo le ha poste sopra il piedestallo, che ricorre tutto d'intorno la fabbrica, e pareggia la balaustrata dei vani degli archi. Sulle cantonate l'Architetto vi accoppiò due colonne, affinché la fabbrica riuscisse più soda. E ciò egli ha sì felicemente eseguito, rispetto all'ordine Dorico, che le metope rispondenti al loro intercolonnio gli tornarono quadre: cosa non a tutti moderni Architetti riuscita, come quella che, anche per sentimento de' dotti, è molto difficile... Gli archi di ciascheduno dei due ordini sono sostenuti da Colonne di minore altezza delle principali, ma della stessa specie. In**



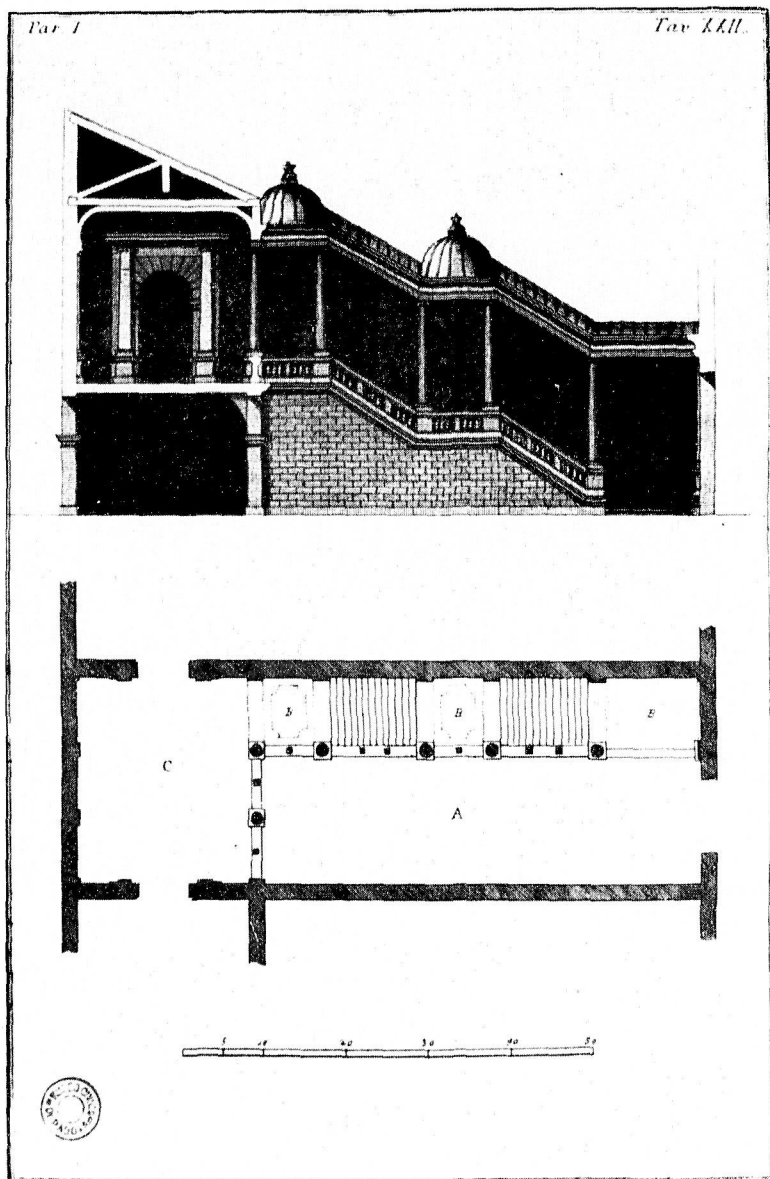
Dalle stampe di Giorgio Fossati:
Il Palazzo Contarini a Piazzola sul Brenta (pianta)

vece di bassa hanno un zoccolo rotondo. Insegna Vitruvio (Li. 4, c. 7), che le basse toscane si facciano coi plinti rotondi; e prove, ed esempj abbiamo, nei templi antichi dei Romani, di colonne doriche senza basse, acciocché riuscissero i portici più grandiosi e più aperti, e senza l'inciampo degli aggetti. Ma di colonne joniche senza basi, o zoccoli rotondi, né Vitruvio, né l'Antichità ci somministrano esempj. E' anche notevole, che i Capitelli Jonici degli archi del Solaio hanno il collo tra l'astragalo della colonna, e la fusajola, esempio assai raro nelle opere del Palladio... » (11). A proposito del Refettorio del Monastero di S. Giorgio Maggiore di Venezia: « Chi non lo vede non può concepirne la grandiosità, e la magnificenza. La volta, il Cornicione, le Finestre, e la porta dell'Atrio, con la loro sem-

PLICITÀ, e proporzione, gli danno una grazia, ed una maestà singolare... » (12).

Queste considerazioni sono di due ordini: l'uno puramente descrittivo, l'altro piuttosto critico. Il primo è basato su dati di fatto, considerati con una certa proprietà oggettiva; il secondo, invece, interessa più particolarmente, in quanto frutto dell'apporto più personale dello scrittore.

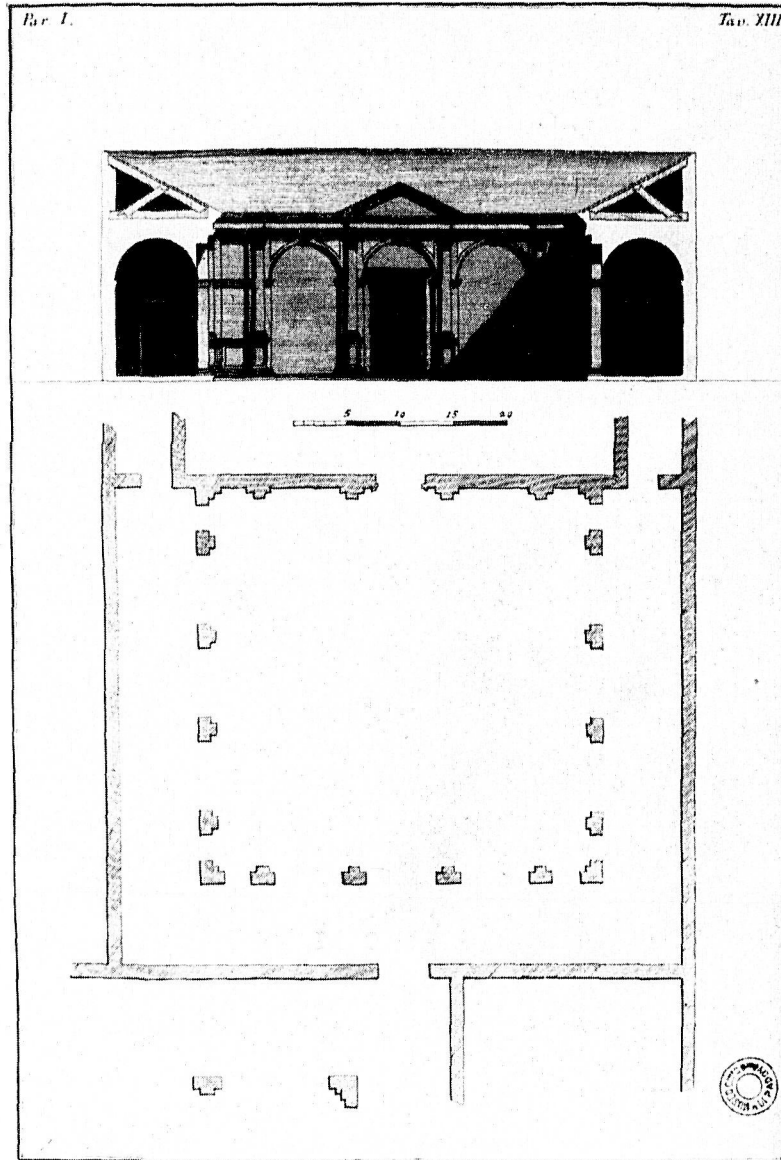
A proposito della Basilica, il Temanza elogia la sapienza costruttiva del Palladio, notando — e in questo consiste, per lui, la coerenza palladiana — come l'architetto aderisce a prototipi classici: per esempio, nell'uso delle colonne doriche senza basi. La validità della costruzione della Basilica, dunque, non è ricercata nella sua interna struttura, ma nel rimando, nel confronto con qualcosa che è fuori di



Dalle stampe di Giorgio Fossati: Lo scalone del Capitano

essa. E ciò è evidente anche in altri passi del Temanza stesso. Inoltre, qual'è, per esempio, la caratteristica precipua della facciata del vicentino Palazzo Thiene? E' l'Euritmia. Pur concedendo a questo termine un significato, in qualche modo, vitruviano, il Temanza, da parte sua, non determina assolutamente il valore specifico di questo termine: rimane esso, in verità, una categoria, una casella astratta nella quale si pone — non si sa bene su quali basi — una determinata costruzione palladiana. In altri termini, l'euritmia non è per il Temanza, almeno a proposito delle opere palladiane, un punto di arrivo, attraverso un processo di esami di singole parti, che possono determinare, in qualche caso, un certo senso euritmico, bensì il fondamento categoriale di un processo deduttivo, che si appli-

ca, a mo' di cappello, sopra certe costruzioni, senza preoccuparsi di offrire spiegazione alcuna. Questo concetto di Euritmia, come altri usati talvolta dal Temanza, rientra in una particolare Idea, che sovrasta all'arte: quella di *Decoro*. La categoria *Decoro* ritorna spesso nella storia della critica d'arte dall'Alberti in qua — per limitarsi ai tempi moderni — in quegli ambienti definiti un po' genericamente, ma anche con una certa proprietà *classicistici*; ora con un significato meramente e grettamente contenutistico (pensiamo, per es., al Gilio e alla sua polemica sul Giudizio Universale di Michelangelo), ora invece più concretamente formalistico: mi pare che non ci sia dubbio sul fatto della manifesta adesione del Temanza, proprio a questo filone della critica classicistica, il che c'è confer-



Dalle stampe di Giorgio Fossati: La Certosa di Vigodarzere

mato anche da queste righe: « Imperocché se si considerano ben bene le fabbriche de' Palladio, nell'interna disposizione sono commode, e piene di decoro; nell'aspetto nobilissime e ripiene di maestà; negli ornati, corrette, semplice, ed armoniose. Egli non affettò mai ne' pedestalli gli sfondati, o i rilievi; non tagliò facilmente gli Architravi, fece gli andari dei sopraornati dritti e senza risalti; semplici le porte, le finestre, ed i nicchi, semplici e non rotti i frontespizi. Conservò agli ordini i loro precisi caratteri, non caricò soverchiamente di membra le Cornici, né sbieccò senza ragione di meccanismo le cantonate. In somma la semplicità fu il suo preciso carattere; perchè studiò davvero l'antico, e perchè badò sempre alla Natura. Usava molta accuratezza nel formare le sagome dei corniciami, e di che altro ricercava man franca e di-

segnò. Variò le modulazioni degli ordini conforme degli edifizj; e variò anche le interne proporzioni delle stanze, delle Sale, e dei Tempj, facendo prudente uso, nelle altezze loro, delle varie medie proporzionali Arimmetica, Geometrica, ed Armonica, come chiaramente si manifesta nelle opere sue... » (13).

Se, in queste righe, è evidente l'astratto carattere classicistico (*Decoro*) informatore della vera architettura — secondo il Temanza —, la dimostrazione dell'esistenza di tale decoro è lasciata alla descrizione degli elementi formali; con un risultato, però, incerto, perché non possiamo leggere queste righe del Temanza, senza pensare al suo contemporaneo F. Milizia — di cui tratteremo tra poco — che proprio in nome della classicità, condannerà decisamente l'operato del Palladio; eppure la validità dell'architettura palladiana, secondo

il Temanza, consiste soprattutto nel fatto che l'artista *studiò davvero l'antico*, aderendovi, come abbiamo già notato. Come mai, partendo da presupposti classici, si poté giungere a risultati diversi? Evidentemente in questa situazione, l'uno dei due deve aver ragione e l'altro torto. E mi pare che, dal punto di vista classicistico, il Milizia sia più rigorosamente coerente al suo presupposto. E allora in che consiste l'errore critico del Temanza? Consiste, a mio modo di vedere, nel presupporre aprioristicamente che il Palladio sia autenticamente classico, come se semplicità fosse sinonimo di classicità. Se non c'è dubbio che il lessico palladiano sia classico, è altrettanto vero che la sua sintassi è del tutto nuova e venezianamente personale. E lo stesso Temanza è costretto, in altra sede, a smentire se stesso, rifiutando al Palladio quel carattere che nella *Vita* gli aveva dato: di architetto ligio alla regola della Media proporzionale; dovrà infatti ammettere che non ci si deve meravigliare se codesta media proporzionale non è tenuta nel dovuto conto dal Palladio: « *Alle misure della lunghezza e larghezza della chiesa del Redentore aggiungerò qui l'altezza medesima, la quale, da me misurata con ogni diligenza, dal pavimento sino sotto la sommità del fornice, fu ritrovata di piedi 56, onc. 3, cioè circa piedi 5 minore di quello ch'esser dovrebbe, per rispondere alla media proporzionale armonica. Gran cosa che, conoscendo il Palladio la proporzionale armonica, ed avendone fatto uso, ove può credersi che meno importasse, come ho dimostrato nella Vita... di lui, l'abbia poi trascurata in un'opera così cospicua, quale si è la chiesa del Redentore! Io però non mi sono meravigliato, quando, riducendo a strello esame la cosa, mi parve di concepire che l'uso semplice della media proporzionale armonica nell'architettura, e così anche delle altre due, aritmetica e geometrica, sia uno di quei misteri spacciati con poca considerazione* » (14).

La posizione del Temanza, dunque, è contraddittoria: egli stesso, che volle vedere il Palladio fedele interprete di canoni prestabiliti, deve onestamente — anche se solo in sede privata — smentirsi; è, dunque, questa una prova che la figura del Palladio, presentataci nella *Vita* dell'architetto veneziano, non è sempre pienamente giustificata; è,

(continua)

almeno in parte, una figura astratta, che non si fa concreta in base a un procedimento induttivo; è una figura posta prima nell'Olimpo, e della quale poi si tenta di giustificare la divinità: si tratta insomma di una autentica Idea-Palladio. E a riprova di tali osservazioni, leggiamo questo giudizio, sempre del Temanza, sul palazzo Valmarana di Vicenza: « *La facciata però, comechè magnifica, ha qualcosa, che va soggetta alla Critica de' dotti Architetti. Essa è di due ordini di pilastri. Il maggiore, che comprende due piani, è un maestoso composito con piedestallo: il minore, che ne comprende un solo, cioè il primo, è un Corintio. Sopra il composito vi si alza un bell'Altico, che risponde al secondo Solatio, la cornice del quale fa gronda al tetto. La fronte di questa facciata è scompartita in sette vani, ai quali in cadaun piano risponde pari numero di finestre, toltone il vano di mezzo del primo ordine, ch'è adorno della porta principale o maestra. E perchè i pilastri dell'ordine composito non sono che sei, i vani nei due estremi sono senza pilastri sulla Cantonata. Quindi il Palladio credette sufficiente il supplirvi con pilastro corintio dell'ordine minore, sulla cui cornice vi collocò una statua di Soldato, colla schiena alla muraglia, che riempie il vuoto fino all'architrave del composito... Contuttociò il nostro Andrea non va esente da censura, per la troppa debolezza, che mostra quell'opera sugli angoli; nei quali gli architetti si sono sempre industriati di mostrare maggior solidità, che in qualunque altra parte dell'edifizio. Si può per altro caratterizzare questo fallo per una di quelle Scappate, che, non senza accorgimento, san fare talora gli ingegni sublimi, ed i gran maestri delle Arti* » (15).

Con questa critica negativa, che è più decisa e puntuale nel Milizia, il Temanza non riesce a nascondere il suo disappunto per tale conclusione, ed ecco che, perciò, si sente in dovere di giustificare, non — si badi bene — su un piano critico, ma su un piano morale il comportamento del Palladio stesso. Non c'è dubbio, mi pare, che questa giustificazione avvalorì l'ipotesi di una difesa, amorosa fin che si vuole, ma oltre i limiti della coerenza, comprensibile nell'atmosfera, di un atto di fede nel mito Palladio.

GIOVANNI LORENZONI

NOTE

(14) (F. MUTTONI) *L'Architettura di Andrea Palladio vicentino... con le osservazioni dell'architetto N.S. e con la traduzione francese*, Tomo IV, Venezia 1713, p. III.

(15) (G. FOSSATI) *Delle fabbriche inedite di Andrea Palladio vicentino arricchite di tavole diligentemente incise in rame con le osservazioni dell'architetto N.S. e con la traduzione francese*, Tomo I, Venezia 1760, prefazione.

(3) O. BERTOTTI SCAMOZZI, *Le fabbriche e i disegni di Andrea Palladio*, Vicenza, 1796, Tomo I, p. 13.

(4) R. PASE, *Andrea Palladio*, Torino 1961, p. 17.

(5) « Pare che l'architetto Giorgio Fossati succeduto al Muttoni si proponesse di ingentilir il severo aspetto dell'antenorca città, largheggiando il titolo di palladiane a parecchie fabbriche, a cui collo stile diverso contrastano tal vanto

le epoche della loro costruzione: l'arco Valaresso del 1631, e fu di Vincenzo Dotti; il Capitaniato è opera del 1607 al 1612; la casa dell'Abriani del 1632, pur essa del Dotti; e l'altra dell'Andrighetti, oggi distrutta, del 1596; non che la chiesa di S. Canziano del 1617. Anche il pretorio e la interna Università si voleva del Palladio: il primo cominciato nel 1541 prima del fiorir del Palladio, proseguito fino al 1558 ha siffatta robustezza di costruzione che non può confondersi colla leggiadria dell'architetto vicentino: la seconda nel cortile fu finita del 1552: anche quivi non si collega coll'età lo stile, soprattutto nel comparto degl'intercolonnii, e la distribuzione delle metope, da non potersene lodare anche il Sansovino, a cui pure si attribuisce: coi disegni di tutte queste fabbriche arricchiva il Fossati il nono tomo di questa collezione, il primo da sè intrapreso; la quale alla poco critica della scelta congiungendo eguale infedeltà di esecuzione cadde in tanto discreditato da non poter essere condotta a fine, dal 1740 in cui fu cominciata dal Muttoni sino al 1760: aggiungi alla stessa la casa Vandelli al sito della levata del Santo più leggiadro di forme, ma facilmente precoce alla palladiana squisitezza ei recava anche il palazzetto Molin in borgo S. Croce, creduto addietro del Palladio pur dal Temanza e dal Bertotti, ma non dai moderni, che vi riconoscono piuttosto il Falconetto... Più vicino al suo stile credeva anche il Temanza la Certosa eretta nel 1560, ma egli medesimo lesse nei documenti di quella fabbrica che Andrea Della Valle ne fu proto... Delirava finalmente il Fossati, aggiungendo tra i suoi disegni di Padova il Palazzo Conlarini a Piazzola, di cui credeva palladiano il corpo di mezzo partito in tre piani, mentre la trivialità della pianta, e la esteriore decorazione mista di finestre curve e rettilinee, bastar potevano a tenerlo lontano da sì depravato giudizio». (A. MAGRINI, *Memorie intorno la vita e le opere di Andrea Palladio*, Padova 1845, pp. 257-258).

Aggiornando il Magrini, possiamo aggiungere che: a proposito della Certosa di Vigodarzere, la Rigoni (*Andrea Moroni*, Padova 1939) ha scoperto i documenti, nei quali appare che partecipa ai lavori della Certosa Andrea Moroni, ma l'ARSLAN (*Un'architettura di Tiziano Minio?* in «Proporzioni» III, 1950) esclude la possibilità che sia del Moroni il progetto, il bergamasco sarebbe solo l'esecutore (come per la basilica benedettina di S. Giustina di Padova) di progetti al-

trui; a proposito del palazzo del Podestà, la Rigoni (*o. c.*) ha dimostrato che la paternità spetta al Moroni; a proposito del Cortile vecchio dell'Università, la Rigoni (*o. c.*) ha visto — attraverso i documenti — la partecipazione ai lavori dello stesso Moroni, mentre ancora l'ARSLAN (*o. c.*) esclude che si possa attribuire a lui l'opera nel suo complesso, e propone il nome del sansoviniano Tiziano Minio; a proposito dell'Arco Valaresso, si avanza il nome (SELVATICO, *Guida di Padova*, Padova 1869, p. 221) di G. B. Della Scala e non del Dotto, al quale, invece, si dà lo scalone del Capitaniato (SELVATICO, *o. c.*, p. 270); a proposito del palazzetto Molin, le attribuzioni più recenti, concordi nel rifiutare il nome del Palladio, sono molto incerte e talora addirittura contraddittorie (CHECCHI GAUDENZIO GROSSATO, *Padova [Guida ai Monumenti e alle opere d'Arte]*, Venezia, 1961, pp. 173-74: «Si tratta della *Palazzina Molin*, che a prima vista potrebbe ritenersi opera del Falconetto o di un suo geniale scolaro, comunque di un precursore più che di un continuatore del Palladio... Ma un più attento esame dei particolari suggerisce piuttosto il nome di Andrea della Valle, se non forse — anche più persuasivo — quello dello Scamozzi...». Parere questo contraddittorio nei suoi elementi intrinseci, in quanto prima si afferma trattarsi di un precursore del Palladio, mentre poi si preferisce attribuire l'opera allo Scamozzi).

(6) G. FOSSATI, *o. c.*, p. 1.

(7) *Ibidem*, p. 8.

(8) R. PANE, *o. c.*, p. 48.

(9) T. TEMANZA, *Vita di Andrea Palladio vicentino egregio architetto*, Venezia 1762, pp. II e III.

(10) *Ibidem*, p. X.

(11) *Ibidem*, pp. XIII-XIV.

(12) *Ibidem*, p. XVI.

(13) *Ibidem*, pp. LXXX-LXXXI.

(14) T. TEMANZA, *Lettera al Sig. F. M. P.*, in M. G. BOTTARI, *Lettere pittoriche...*, Venezia 1882, v. V, pp. 161-165.

(15) T. TEMANZA, *Vita... cit.*, pp. XIV-XV.



L'assedio di Padova del 1509

I - INTRODUZIONE

A Padova, fra i tigli del Viale Mazzini, davanti all'antico bastione di Codalunga, detto della Gatta, è stata da poco ricollocata un'antica colonna che porta questa scritta:

QUI FU IL BALUARDO OVE I NOSTRI
CON TANTO LIBERO SANGUE
SCONFITTO MASSIMILIANO
PUNIRONO LA INFAMIA DI CAMBRAI
E L'AGGRESSIONE STRANIERA
M D I X
XXIX SETTEMBRE MEMORABILE

Difficilmente il passante si sofferma ad osservarla, distratto dell'intenso traffico od attratto, piuttosto, dalla grossa mole della torre serbatoio che, là presso, fu eretta sul bastione nel 1925, a ricordo delle 64 vittime di una bomba di aereo austriaco.

Se questa torre ricorda le vittime innocenti della prima grande guerra, la modesta vecchia colonna sta a ricordare come, anche in epoca ormai lontana, quando lo straniero correva l'Italia divisa e discorde, Padova abbia saputo mirabilmente resistere in difesa dell'italianissima Repubblica Veneta.

La difesa di Padova del 1509 sta a dimostrare come lo spirito d'indipendenza ed il valore, nel nostro popolo, abbiano dato prova memorabile in quel secolo della rinascenza, in cui l'unità e l'indipendenza degli Italiani apparvero evidenti solo nelle manifestazioni dell'ingegno.

La difesa di Padova salvò Venezia da quella rovina cui l'aveva volata la lega di Cambrai.

Già nel 1503 Venezia si era attirata le ire del Papa con l'occupazione della Romagna tolta al Valentino, risvegliando anche le brame della Francia, dell'Impero, della Spagna. Commentava il Macchiavelli: « tale impresa o lo sarà una porta che aprirà ai Veneziani tutta l'Italia, o fu la ruina loro ».

Dopo varie vicende, il 10 dicembre 1508, a Cambrai, fu segretamente firmato il trattato che avrebbe dovuto portare all'annullamento del dominio veneziano in terra-ferma, ripartendolo tra i collegati: all'Imperatore Verona, Vicenza, Padova, Treviso ed il Friuli; al Re di Francia: Cremona,

Crema, Brescia, e Bergamo; al Papa: Ravenna, Cervia, Rimini, Faenza e Forlì; al Re di Spagna: Trani, Brindisi, Otranto, Gallipoli e gli altri porti delle Puglie tenuti dai Veneziani.

Venezia si mosse subito rafforzando Cremona con bastioni ed ampliando la cinta di Treviso; a Legnago eseguì lavori per regolare le acque dell'Adige. Ai lavori sovrintendevano Fra Giocondo e Lattanzio di Bergamo (1). Non si pensava ancora che il nemico potesse giungere fino a Padova. Fu però messo in campo un esercito agli ordini del Capitano Generale Nicolò Orsini conte di Pitigliano e del Governatore Generale Bartolomeo D'Alviano (2). Nella primavera del 1509 scesero in Italia i Francesi ai quali si unirono Francesco Maria della Rovere, nipote del Papa Giulio II e Gianfranco Gonzaga, Marchese di Mantova.

Il 14 maggio 1509 essi batterono l'esercito veneziano ad Agnadello ed i Francesi occuparono facilmente il cremonese, il bergamasco, il bresciano ed espugnarono Peschiera; mentre gli Spagnoli occupavano le terre di Puglia. Venezia, non potendo più difendere, per il momento, le città di terraferma, aveva sciolto i sudditi dal giuramento di fedeltà, permettendo loro di innalzare la bandiera imperiale.

Subito, a nome dell'Imperatore, il Vescovo di Trento occupò Verona ed il Vicario Imperiale Leonardo Trissino, vicentino, che covava il segreto desiderio d'essere il signore, occupò Vicenza ed il 6 giugno occupò anche Padova, chiamato dai nobili ribelli, ansiosi di riprendere l'antico potere; soltanto Treviso rimase in potere ai Veneziani.

Dopo le facili vittorie si spense la furia degli alleati ed incominciarono ad indebolirsi i nodi della coalizione.

Infatti il re di Francia ed il re di Spagna erano già in possesso dei territori loro assegnati, mentre il Papa, ottenute le terre di Romagna, cominciava a preoccuparsi dei rapidi successi degli stranieri. L'Imperatore, che aveva fatto occupare dai suoi vicari gran parte del territorio veneto, solo il 3 maggio giunse ad Innsbruck per affrettare la preparazione del suo esercito, fissando in Trento il luogo di adunata e la base di operazione dove, il 16 maggio, cominciarono a giungere, caricate su zattere, artiglierie

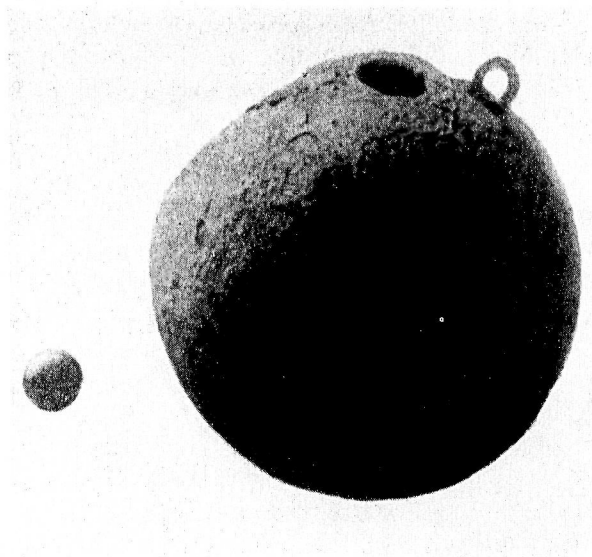


Fig. 1 - Palla cava da 337 mm. ritrovata nel 1901 durante lavori di spurgo del canale che scorre lungo le mura nei pressi del bastione Moro Primo. Accanto una palla di « falconetto », calibro 45 mm., peso 337,5 gr.

ria e vettovaglie. L'Imperatore vi si trasferì soltanto il 12 giugno per assumere il comando dell'esercito ed iniziare il movimento per la Valsugana, mentre per Verona avrebbero dovuto seguire le grosse artiglierie d'assedio delle quali già correva gran fama. Contemporaneamente in Lubiana si armavano alcune bande. Grande lentezza! Massimiliano si era illuso, come gli altri collegati, che Venezia stesse per cedere completamente e che gli fosse quindi riservata la creduta facile conquista di Treviso, ultimo baluardo rimasto in terra ferma alla Repubblica.

Il 20 giugno un'avanguardia di tremila tedeschi con 14 bocche da fuoco, sboccando in piano, occupò Bassano, mentre il grosso doveva raggiungerne la pianura su tre colonne cercando poi di avvolgere Treviso.

La prima colonna, con la quale marciava l'Imperatore, entrò il 4 luglio in Feltre, lasciò a Belluno, nella rocca, 40 bocche da fuoco e per il colle di Faldalto scese il 10 luglio a Serravalle (Vittorio Veneto).

La seconda colonna, scendendo da Feltre per la valle del Piave, conquistò il 5 luglio il forte di Castelnuovo di Quer e proseguì lasciandovi un presidio con artiglieria.

La terza scese, per Bassano, a Marostica dove fu poi raggiunta dall'Imperatore.

Venezia, intanto, che aveva una fitta rete di informatori nelle terre cadute in mano al nemico, ed era quindi minutamente informata delle sue mosse e dei suoi intendimenti, sapendo che le famose artiglierie del « Re dei Romani » (3) stavano per giungere faticosamente a Trento e che il loro arrivo in

piano era ancora lontano, aveva arditamente preparata l'occupazione di Padova.

Il 17 luglio il provveditore Andrea Gritti, che fu poi l'anima della difesa, accompagnato da Lattanzio da Bergamo e da Citolo da Perugia con le loro milizie e da alcuni nobili veneziani, riuscì, con uno stratagemma, ad occupare di sorpresa Padova catturandovi il presidio ed il Vicario Imperiale Trissino.

Il popolo esultò ovunque perchè soltanto i nobili delle città di terraferma erano favorevoli al dominio imperiale.

I contadini, ostili agli invasori, sollevatisi, ne rendevano penosa e difficile la vita, tendendo imboscate ed assalendo e deprestando i convogli.

Gli alleati, che già ritenevano sicura la vittoria, avvedutisi, solo allora, di essere troppo divisi, chiamarono a raccolta le loro forze. Ma ormai era troppo tardi, poiché Venezia aveva avuto il modo di riprendersi e riorganizzare la difesa.

II - L'ESERCITO VENEZIANO - L'ESERCITO DELLA LEGA - I COMANDANTI

L'ESERCITO VENEZIANO - Dopo la battaglia di Agnadello — 14 maggio 1509 — (dove Venezia aveva perduto il migliore dei suoi condottieri: Bartolomeo d'Alviano), il capitano generale dell'esercito Nicolò Orsini conte di Pitigliano e di Nola, ricondotti con lunghe marce gli avanzi dell'esercito a Mestre ed a

Marghera, ristabili la disciplina con i severissimi metodi allora in uso. Non era facile tenere a freno « tanti strani cervelli ». Vietò l'ingresso nel campo, piantò le forche per i ladri, bandì che le meretrici ed i loro mezzani sloggiassero entro due ore, pena la frusta: « ne partirono mille, rimasero alcune travestite o segrete » (4).

« Ai disertori, se ripresi, si mozzavano il naso e le orecchie, occorrendo si impiccavano per la gola » poiché il potere del Comandante si estendeva « usque ad capitem », ed una volta che i disertori catturati erano tre, mancando il boia, si salvò la vita ad uno a patto che impiccasse gli altri due.

Però, di tanto in tanto, si dava anche « un bon bevarazo a li soldati ».

A causa della malaria, l'esercito si trasferì ben presto a Treviso ed il 28 luglio, a Padova, per presidiare la città rioccupata. Ivi affluirono i rinforzi.

Al momento dell'assedio si trovarono in Padova 15.000 fanti, 800 uomini d'arme, 1500 cappelletti (5) oltre a molti stradioti (6) e numerosissimi villieci rifugiatisi in città ed impiegati dapprima come lavoratori, quindi come combattenti e, i più abili tiratori d'arco, come balestrieri. A questi debbono aggiungersi tutti gli abitanti atti alle armi.

Non fu difficile alla Repubblica far gente d'arma fra la popolazione del contado ostile all'Imperatore; persino molti nobili veneziani, cosa mai vista prima, corsero a combattere in terraferma.

Tale improvvisato esercito fu molto curato, per tenerne alto il morale e l'attaccamento alla Repubblica e, se la disciplina vi fu dura e spesso feroce, non mancarono mai, anche durante l'assedio, né il soldo (7) né i viveri.

Durante l'assedio si trovavano in Padova circa 80.000 persone.

L'ESERCITO DELLA LEGA - L'Imperatore, che non aveva un esercito consistente già pronto, dovette destreggiarsi per metterlo insieme. Ma la difficoltà maggiore la incontrò nell'approntare e trasportare le munizioni occorrenti a quella sua potentissima artiglieria, novità assoluta per quei tempi.

All'assedio di Padova parteciparono, al comando dell'Imperatore, tutti i piccoli eserciti dei collegati, meno le truppe lasciate a presidiare le città occupate.

Erano al campo imperiale monsignore de la Palisse al comando delle truppe francesi, il cardinale Ippolito d'Este con 2000 fanti e molti signori e condottieri italiani. Sensibilmente discordi sono i cronisti sulla forza di questo esercito: ma dopo un raffronto delle varie fonti ci sembra di poter concludere che fossero circa 16.000 i fanti e 14.000 i cavalli. A questi trentamila uomini debbesi aggiungere una turba di gente che viveva al loro seguito « venturieri e merchadanti » come dice il Sanuto, che facevano oscillare la forza complessiva fra i 50 mila ed i 60.000 uomini; ma questa massa non era

unita e curata come l'esercito veneziano: erano tedeschi, italiani, spagnoli, francesi, indisciplinatissimi, discordi e sospettosi, avidi di guadagno e non animati da alcun interesse per la causa per cui combattevano.

Difettoso l'armamento (eccettuate le artiglierie), deficiente la fanteria, grande antagonismo tra la cavalleria francese e tedesca, tra fanteria spagnola ed italiana. Mancava spesso il soldo, tanto che il 15 agosto, a quanto scrive il Sanuto (8) « Da 42 giorni non toccavano paga ».

Mancava un capo che sapesse tenere in pugno e guidare quest'accozzaglia di gente, che sapesse per lo meno tenere l'accordo tra i vari capitani, i quali rispecchiavano gli stessi difetti e sentimenti dei loro soldati (9).

I COMANDANTI - Il Comandante dell'esercito veneziano, conte di Pitigliano, era uomo di guerra assai prudente, energico e rispettato dai dipendenti, dai quali era tenuto in gran considerazione, oltre che dalla repubblica. Aveva al suo fianco un procuratore della repubblica, che fu il vero animatore della difesa, il Gritti, che lo completava per le sue magnifiche doti di organizzatore e, soprattutto, per la sua straordinaria energia e prontezza di decisione (10).

Il comandante dei collegati, l'Imperatore Massimiliano, era mal consigliato da alcuni fuoriusciti, che egli teneva sempre al suo fianco, e poco coadiuvato dai comandanti in sottordine, di nazionalità diversa, fra i quali egli doveva destreggiarsi per mantenere l'accordo.

La figura di questo Imperatore è magnificamente tratteggiata nelle relazioni degli oratori della Repubblica: « Bello e coraggioso, incurante del pericolo, appassionato delle giostre, gran cacciatore d'orsi e cinghiali. Religioso, colto, conoscitore di molte lingue, prodigo e, quindi, sempre a corto di danaro, curava molto le sue milizie tanto da stupire i Francesi, al suo arrivo in Italia, per l'ordine dei suoi balestrieri ».

Ma come comandante aveva un grosso difetto: quello di non star fermo nelle sue decisioni, poiché, come dice il Sanuto: « Fa deliberation, poi le revocha... non è stabile, dice sì e no ».

III - LE ARTIGLIERIE - L'ORGANIZZAZIONE DELLA DIFESA - LE MURA

LE ARTIGLIERIE - La fama delle artiglierie imperiali impiegate all'assedio di Padova corse tutta Europa. Il loro numero e potenza colpirono certamente la fantasia dei contemporanei, che si sbizzarrirono in fantastiche descrizioni. Furono in numero notevole ed alcune di « grande potenza », dalle quali si attendevano risultati mirabolanti, tanto che

fu subordinato al loro arrivo l'investimento della città. Complessivamente il parco d'assedio, che non poté mai essere al completo (alcune artiglierie rimasero giacenti a Verona per mancanza di mezzi di trasporto), comprese 136 bocche da fuoco dal calibro di 35 mm. a quello di 460 mm. Queste ultime in numero di sei (di cui, è accertato, che una, la «Die schöne Kathl», fosse mortaio), pesavano ciascuna 6500 kg., lanciavano palle di granito di Bressanone da 128 kg. o palle cave di ferro e servirono ad abbattere rapidamente tratti di mura.

Il trasporto del parco d'assedio da Innsbruck a Padova fu lentissimo e pieno di difficoltà, i grossi mortai erano trascinati ciascuno da sedici paia di cavalli. Ad alcuni traini furono aggregate ben 35 paia di buoi. Poiché le strade mal si prestavano, si cercò di sfruttare al massimo il corso dell'Adige effettuando i trasporti su zattere, ma il fiume non poté essere sfruttato completamente poiché i Veneziani intercettarono il movimento rioccupando Legnago (11).

Nè era poca cosa approvvigionare e trasportare il munizionamento assai vario per la varietà dei calibri.

Fu commessa la fabbricazione di palle di ferro e di pietra a fabbri e scalpellini del Tirolo e, per avere una più rapida produzione, fino ai fabbri della Stiria.

Per alleviare le difficoltà di trasporto fino alla valle dell'Isarco, fu inviato uno specialista, il fabbro Jörg Zanger, ad organizzare la produzione nella valle di Non (12).

Le polveri provenivano dalla polveriera di Bressanone e 5.000 kg. seguirono il parco.

A queste artiglierie dell'Imperatore si devono aggiungere quelle inviate, in numero imprecisato, dal Papa e quelle dei Francesi.

L'Imperatore dava grande importanza alle sue artiglierie, poiché ad esse aveva dedicato, da lungo tempo, i suoi studi introducendo alcune innovazioni: per facilitare il getto delle più grosse e renderne più agevole il trasporto, introdusse la fusione in più parti, che venivano poi congiunte avvitandole insieme; ma di questa invenzione che pare desse, allora, cattivi risultati, non è fatto alcun cenno nella campagna del 1509 (13).

Impiegò palle cave del calibro di 337 mm. del peso a vuoto di 71,5 kg., che da taluno furono credute «bombe», ma che, quantunque fossero soltanto cariche di materie incendiarie, rappresentano certamente il primo passo verso le odierne granate (14) (Vedi fig. 1).

Sembra che dopo la campagna del 1509, in conseguenza delle difficoltà incontrate per il rifornimento, dovuto alla varietà dei calibri, l'Imperatore abbia introdotto il criterio di adottare l'unità di calibro.

A questa artiglieria i Veneziani poca cosa

avrebbero potuto opporre, poiché avevano perduta in gran parte la loro artiglieria di terraferma, solo ad Agnadello avevano lasciato nelle mani dei Francesi ben 36 pezzi; ma la lentezza dell'Imperatore e l'incertezza degli altri collegati diedero il tempo di provvedere.

Il provveditore Andrea Gritti tempestava di dispacci il Senato affinché inviasse a Padova, che ne era quasi priva, e nella maggior quantità possibile, artiglierie di piccolo calibro più maneggevoli, perché «*essendo la custodia granda*» (15), si potevano più facilmente spostare da un posto all'altro (della piazza da difendere) e concentrare per fare la «*mazor strage de li nemici*».

A Venezia si lavorò febbrilmente giorno e notte a fondere cannoni, erano all'opera i più abili fonditori della Repubblica fra cui il famoso Sigismondo Alberghetti; al Lido erano continui i tiri di prova.

Dal 21 luglio al 31 agosto furono inviate a Padova 117 pezzi di vario tipo, ma per lo più, secondo le richieste, di piccolo calibro: falconetti, colubrine, sacri; 6.351 barili di polvere e 18.637 palle di piombo fra grandi e piccole.

Queste artiglierie, se erano insufficienti contro muri, come lo dimostrano le lievi intaccature prodotte con due sacri sulla porta Travigiana di Cittadella il 24 luglio 1509 e tuttora visibili (fig. 2), ebbero però una gittata utile di 1700 (che per allora si poteva considerare ottima) ed una massima che superava di poco i 2000 metri.

LE MURA E L'ORGANIZZAZIONE DELLA DIFESA

Venezia era impreparata, in terraferma, ad una guerra come quella provocata dalla lega di Cambrai e quando essa, così vigilante ed egregiamente servita da abili ambasciatori, ne ebbe sentore, non era più in tempo a sostituire con opere efficaci le fortificazioni medioevali delle città di terraferma.

Come s'è accennato aveva affrettatamente provveduto a Cremona ed a Legnago, ma non a Padova; quando questa fu ripresa tutto era da fare; ma il tempo non fu perduto e si iniziarono subito i lavori, approfittando della lentezza del nemico.

Padova aveva doppia e, in certi punti, tripla cinta di mura medioevali (fig. 3), che erano state costruite in epoche successive fra il 1195 (sugli avanzi di mura più antiche) ed il 1405. Si trattava di mura verticali, di grande spessore, con numerose torri quadrate, circondate da fossati, e presentavano il complesso ordinamento caratteristico delle fortificazioni medioevali, con feritoie, merlature, caditoie, ecc. (16); ma prive di terrapieni, con andamento irregolare, non rispondevano alle esigenze

della fortificazione al principio del XVI secolo, esigenze dovute al progresso delle armi da fuoco.

Lo sviluppo esterno della cinta era grandioso; 10.000 m. circa su cui si aprivano 9 porte, con ponti sul fosso pieno d'acqua fornita dal Bacchiglione e da un canale (il Brentella) derivato dalla Brenta.

Il piano generale per mettere Padova in condizione di resistere agli attacchi dei collegati, fu concretato con fra Giocondo dal provveditore Gritti, dal Capitano Generale Pitigliano, da Cristoforo Moro e Nicolò Pasqualigo assistiti da Lucio Malvezzo, Bernardino da Parma, Citolo da Perugia e Lattanzio da Bergamo.

Fra Giocondo incaricato particolarmente della esecuzione delle fortificazioni di Treviso, fu spesso chiamato a Padova per dare il suo consiglio. Con l'esecuzione delle opere di difesa era connessa una importantissima questione, quella delle acque occorrenti per la macinazione del grano, poiché si temeva che il nemico potesse deviare il corso del Bacchiglione che, intersecando la città, suddiviso in vari canali, azionava numerosi mulini galleggianti (visibili nelle figg. 3 e 4).

Furono abbattute tutte le merlature, mozzate le torri delle cinte per impedire che offrissero facile bersaglio, furono terrapienate le mura, e per renderle più alte alla difesa si scavò una profonda fossa interna costruendovi, sul rovescio un terrapieno di sezione eguale a quella della fossa stessa (17).

Si costruirono nei punti più importanti, lungo tutto il circuito delle mura, bastioni circolari (detti baloardi), muniti di mine per farli saltare qualora non ne fosse più possibile la difesa.

La grandiosa opera fu compiuta in meno di due mesi, tra il luglio ed il settembre, lavorando giorno e notte ed impiegando migliaia di lavoratori: fino a 1500 in un solo bastione.

Tutti i bastioni furono costruiti in terra battuta di varie dimensioni, e di forma circolare, su fondazioni di pali e di tavoloni. Occuparono gran parte del fosso preesistente e furono raccordati alla cortina mediante una gola in corrispondenza del loro diametro.

Si deve qui notare come sia stato seguito un giustissimo criterio di adattamento anche nei riguardi del terreno. Furono costruiti bastioni a breve intervallo nei tratti ritenuti più pericolosi (fig. 4), tanto per l'andamento della cinta, quanto perché la tortuosità delle mura rendeva difficile il fiancheggiamento ed anche per il fatto che nel fosso non era sicuro il continuo afflusso dell'acqua. Nei tratti, invece, dove il fiume ampio lambiva le mura, i bastioni furono tenuti a maggiore distanza; più tardi, dopo l'assedio, quando furono rifatti in muratura i bastioni (qualcuno in forma pentagonale), si provvide a rettificare le cortine (v. fig. 4). Si può chiedersi perché non furono adottati i bastioni a forma pentagonale, dato che Fra Giocondo era stato, per

l'addietro, non solo a contatto con Francesco di Giorgio Martini, ma per lui aveva anche eseguito vari disegni (18).

Sembra che Fra Giocondo volesse i bastioni pentagonali ed in tal senso si fosse anche deciso, ma forse le sue idee, per la loro novità, non riuscirono a prevalere sulle vecchie forme tradizionali. Può anche essere che la decisione per i bastioni circolari, sia dovuta al fatto che si dovevano costruire completamente in terra e che, con tale forma, avrebbero potuto presentare ovunque la stessa compattezza.

Comunque si deve constatare che in brevissimo tempo, col nemico minaccioso vicino, si riuscì a trasformare una grandiosa cinta medioevale, in una che rispondeva perfettamente alle moderne necessità, come dimostrò il risultato dell'assedio sostenuto.

Infatti, durante l'assedio, valsero, come si vedrà, non tanto la resistenza intrinseca delle opere, quanto la posizione dei bastioni rispetto alle cortine, che permise buon fiancheggiamento, e l'esistenza di due terrapieni successivi, intervallati da un fosso, che permise di logorare il nemico sul primo per arrestarlo sul secondo, attuando così un buon scaglionamento in profondità e rendendo la difesa elastica.

Si possono qui intravedere in embrione quelli che, per noi moderni, furono finora i principi della fortificazione campale. Si potrebbe forse anche trarne una conseguenza (tenuto debito conto dei ben diversi mezzi di difesa) che verrebbe a coincidere con idee che oggi giorno, dopo oltre quattro secoli, sono vive e vitali; secondo cui, a meno che la fortificazione debba servire a dare un'immediata ed assoluta sicurezza in qualunque momento questa sia ricercata, può bastare un'ossatura con carattere permanente, riservandosi poi di completarla, se necessario, con quei lavori che potranno meglio rispondere alle esigenze del momento.

A completare l'opera si ordinò il «guasto» per il raggio di un miglio attorno alle mura, e si spianò inesorabilmente quanto vi si trovava. Mentre facevano i lavori difensivi e si concentrava l'esercito in Padova, vi si fecero affluire enormi quantità di vettovaglie, specie grano, in modo da poter far fronte ad un lungo assedio. Poiché anche le armi portatili difettavano, per facilitarne la raccolta fu revocato un vecchio decreto che, per proteggere la industria locale, ne proibiva l'importazione da altri paesi.

Venezia, che conservava intatto il dominio del mare, poté, fino all'imminenza dell'assedio, rifornire abbondantemente Padova che distante solo 30 km. dal suo porto, ne era ben collegata da una buona strada ma, soprattutto, da ottimi canali navigabili.

Fu provveduto a mettere in salvo migliaia di

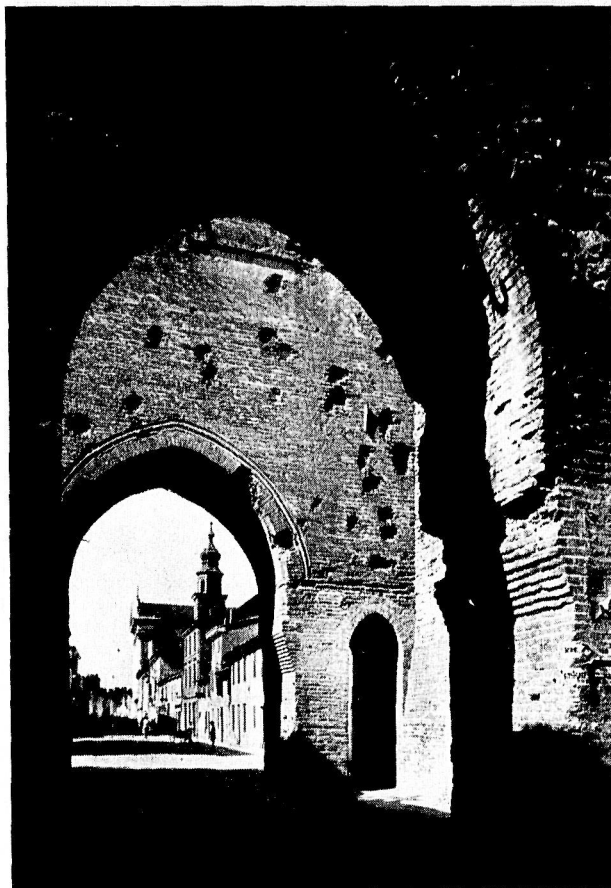


Fig. 2 - Porta trevigiana di Cittadella: sul muro sono visibile le infaccature prodotte dai «Sacri» veneziani il 24 luglio 1509

«villani», che non avrebbero più trovato posto in Padova, e che fuggivano davanti alle truppe imperiali: ne furono trasportati a Venezia circa 20.000.

Nell'imminenza dell'assedio il Senato, a rinsaldare gli animi dei difensori e ad animarli ad una strenua difesa, inviò loro un bellissimo proclama, che conserva tuttora la sua freschezza e che potrebbe ancor oggi rappresentare un modello.

E' in data 31 agosto 1509, in esso il Senato ⁽¹⁹⁾, dopo aver ringraziato Dio che diede il tempo di preparare la difesa, dopo aver affermata la giustizia della causa, perché «*tanto acerbamente ed iniquamente siamo perseguitati senza alcuna colpa o demerito nostro, come a tutto il mondo è manifesto...*», dopo aver constatata la valentia «*dell'illustrissimo Capitano Zeneral et tanti altri consumatissimi capitanei*», aver confermata la fiducia in essi riposta e nel popolo «*fidelissimo*», dopo aver constatato che si è provveduto a tutte le cose necessarie e si provvederà a quelle che ancora mancassero: «*de ora in ora e de momento in momento*», eccita i difensori a dimostrarsi degni della fiducia in essi riposta dimostrando «*la loro fede, valorosità, et virtù singular, de la qual in tute le*

future historie et annali se ne tenirà special conto e faressene particular memoria et mentione. Sono gli occhii de tuta Italia, imo de tuto el mondo, redrezadi et expectanti ad veder le magnanime operationi vostre. Vui tuti combatete per la justitia, per la patria, per la libertà de la povera Italia da barbari lacerata, de la fede dei quali et disposizione verso tuti Italiani se ne ha vedute tante antique et recentissime experientie quante ogniuno sa, et noi ne siamo perspicuo et amplissimo exemplo a tuti li posterii».

Ricorda ai difensori che combattono per la fede di Cristo e promette non solo di conservarne «*perpetua et indelebile memoria, ma etiam*» promette retribuzioni mai viste.

Il 3 settembre, nella Chiesa di S. Giustina, tutti i condottieri veneziani rinnovarono solennemente il giuramento di fedeltà.

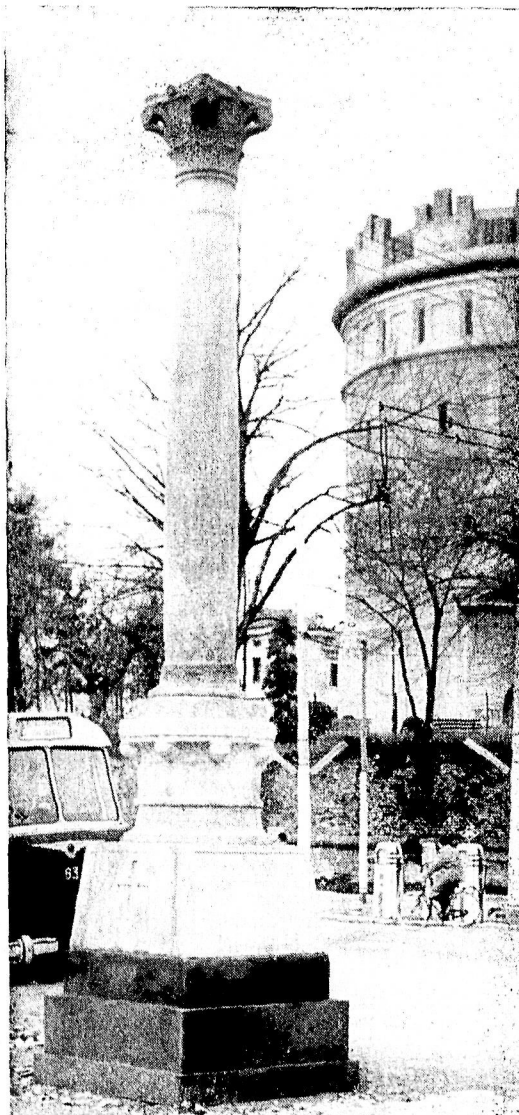
Alle esortazioni del Gritti, nobilmente rispose il Pitigliano, incitando i presenti alla difesa di Padova per il bene della Repubblica e la sicurezza dell'Italia.

Generale GIOVANNI WIEL MARIN

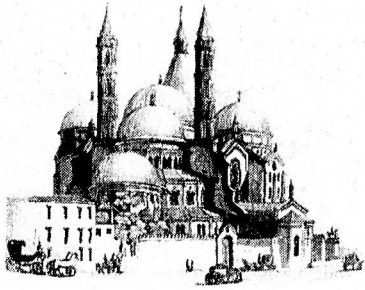
(continua)

NOTE

- (1) Samuto, Diari, VIII.
(2) Era Doge di Venezia Leonardo Loredan (1501-21).
(3) Così era chiamato Massimiliano.
(4) Cfr. Dott. Col. Giovanni Astegiano: « L'artiglieria all'assedio di Padova del 1509 ». Nel bollettino del Museo Civico di Padova. Anno XII, n. 1-2.
(5) Cappelletti: Cavalleggeri della Dalmazia e della Schiavonia che portavano un copricapo detto: « cappelletto ».
(6) Stradioti: Cavalleggeri greci di Candia e d'Albania.
(7) Si spendevano di soldo 60.000 ducati al mese: trentamila per la fanteria, 25.000 per la cavalleria leggera, ufficiali superiori e uomini d'arme, 5.000 per i capi.
(8) Samuto, IX.
(9) Samuto, IX.
(10) Il Gritti nel 1523 fu nominato Doge (1523-38).
(11) Cfr. Astegiano, Opera citata.
(12) Cfr. Schönher David, *Der Krieg Kaiser Maximilians I. mit Venedig 1509*, Zwei Vorträge, im Militär Vereine Zu Innsbruck (1876).
(13) Schönher, Opera citata.
(14) Astegiano, Opera citata.
(15) Lettera del provveditore Gritti.
(16) Giacomo Rusconi, *Le mura di Padova*, Bassano 1921.
(17) Cfr. Rusconi, Opera citata.
(18) Cfr. Rusconi, Opera citata.
(19) Samuto, IX, 114.
(20) Così erano chiamati spesso i Veneziani, dal nome del loro Santo patrono S. Marco.
(21) Atti del consiglio dei X. Tra l'8 ed il 13 agosto 1509.
(22) G. F. Buzzacarini, *Historia*.
(23) Il bastione di Codalunga, che poi fu ricostruito in muratura ed esiste tuttora, fu da allora chiamato « Bastion della Gatta ». Era usanza del tempo di mostrare al nemico una gatta miagolante, appesa ad una lancia, per schernirlo. In quello stesso anno 1509 fu ripetuto l'atto dai difensori di Cividale, e si rinnovò in molte altre occasioni.
(24) Trieste, *Cenno sull'assedio di Padova MDIX*, Padova 1843.
(25) Polibio Zanetti, *L'assedio di Padova del 1509*. Nuovo archivio veneto, 1891.
(26) Samuto, IX, 130.



La colonna di Massimiliano



La casa di GUIDO MAZZONI

Tempo fa ci avvenne di passare amabilmente qualche ora con il nipote di Guido Mazzoni, Francesco, il quale a Padova, dove forse non fu mai se non di passaggio, portava tuttavia in cuore una specie di nostalgia, perché qui nel 1891 era nato suo padre; e la casa dove questo nacque e il nonno tanto nobilmente lavorò, molto gli sarebbe piaciuto ritrovarla e vederla. E avremmo voluto aiutarlo nella ricerca. Ma come ritrovarla quella casa con il troppo poco o il nulla che ce ne fu detto? Con gli archivi forse... A tentoni, per altro, è più bello. E nelle "Poesie" pubblicate presso Zanichelli proprio in quel 1891 ecco un sonetto dal cui primo verso, anzi dalle cui prime parole ("e pur oggi buon dì") risulta che Guido Mazzoni non poteva uscire di casa (per andare all'Università, o in biblioteca, o al centro) senza imbattersi in Gattamelata.

Dunque l'abitazione doveva pur essere lì presso. Oggi — 1963 — la notizia più che indicativa è sconcertante. Delle strade che stavano al di là di Gattamelata per chi lo guarda dalla testa che cosa rimane? Eppure, la casa di Guido doveva essere proprio in una di quelle strade e in quella ci doveva essere anche un giardino, se la riguardano certi altri versi di lui, che ora ci sovengono:

ti rivedremo più cheto giardino
dove sotto le stelle errammo tanto?

E come non pensare ai piccoli ma graziosissimi giardini di via Businello che finivano tutti nella sua minuscola riviera? Se cogliamo nel segno ulteriori indagini ci consentiranno forse di saperlo. Per ora il lettore si contenti di leggere il sonetto; la casa ahimè non la troveremo più.

g. l.

IN PIAZZA DEL SANTO A PADOVA

E pur oggi buon dì, Gattamelata,
che co' lunghi speroni il destrier calchi
e da secoli immobile cavalchi
lassù l'angustia de la base ornata.

Mira il trionfo ancor quei che ti guata,
gentildonne fiorir balconi e palchi,
e i vessilli tra squilli d'oricalchi
alto levar la bella Fiera alata:

onde a me in cuor s'agita un desio,
o cavaliere ardito e forte e bello,
— viva San Marco! — d'acclamarti anch'io.

Sta giocando nel sole il bronzo snello;
e mi risponde in suo vigor natìo:
— Facemi, o fiorentino, Donatello! —



L'ora dei Colli Euganei

Lo scorso settembre, nell'incanto della Riviera del Brenta, brillava di luci una Villa ritornata all'antico splendore. Qualche decina di persone era convenuta ad ammirare e goderne. Lungo lo stradone d'asfalto, il traffico veloce, pesante, scorreva verso Padova, verso Marghera. Il suo rumore fortunatamente giungeva filtrato dal nastro d'acqua alla nostra riva opposta. In lontananza, gli Euganei sfumavano in un irreale tramonto.

I Colli... «Già, tu che vivi *sui Colli...*» — (chissà perché i padovani gratifichino con questo concetto di altezza anche chi viva ai piedi o nelle immediate vicinanze dei Colli?) — e ti guardano oggi con malcelata invidia. Eppure qualche anno addietro, al solo pensiero di uno che vivesse estate ed inverno — pensate, anche d'inverno! — *sui Colli*, ti guardavano con commiserazione. Quindi, si dovrebbe dedurre che stia battendo l'ora dei Colli.

Insomma, i Colli sono di moda. E chi non ha ereditato, non dico una villa con colonne, viali, statue e fontane, ma una modesta cesura, corre, s'affanna, invia «mediatori a battere, podere per podere, i Colli per acquistare ettari». E' il blasone del giorno: anch'io ho qualche cosa *sui Colli*!

Queste considerazioni, sorte in una sera di settembre, ci invogliarono ad un ripensamento *sui Colli*, ed il Lions se ne è fatto promotore.

Vogliamo quindi parlare dei Colli, pianamente però come si addice alla loro quiete, senza aver la pretesa di dire cose nuove, ma per fissare alcuni punti che ci sembrano più importanti degli altri.

* * *

I Colli hanno due facce, a loro volta sfaccettate: un versante orientale, che guarda verso Abano, Padova, di agevole accesso; ed un versante occidentale, per raggiungere il quale non vi è praticamente oggi che un solo valico, quello di Teolo, se non ci si vuole imporre la bellissima ma interminabile bordeggiata pedemontana.

L'ora dei Colli, sì: ma di quelli orientali, vicini a Padova, serviti da strade ottime, buone, discrete, quasi tutte asfaltate, con servizi pubblici passabili; con insomma quasi tutti i presupposti per permettere un insediamento residenziale. Sui rari cocuzzoli ancora inaccessibili, i consorzi di operatori economici, a cui accenna l'architetto Brunetta, stanno per aprire le nuove strade.

E quelli di occidente? Sono per chi li conosca, i più belli, con i lunghi tramonti nella pianura soffusa di vapori; dove il Bisatto mette una nota d'argento, sinuosa, e le cuspidi di Pojana, di Saletto rilucono sotto gli ultimi raggi o si stagliano nitide contro gli Appennini che traspaiono lontano. E' anche l'ora di questi Colli? Senza strade, senza comunicazioni, senza servizi pubblici, lontani da Padova d'estate, quasi isolati d'inverno. E' anche la loro ora?

Quindi, ci vuole il vecchio *distinguo*.

Grosso modo l'ora dei Colli batte per i comuni di Teolo, di Torreglia e di Galzignano. Per gli altri Comuni, bisognerà ancora attendere (mesi, anni, decenni?).

Escludendo dal computo Abano ed Este, la superficie totale dei Colli è di 19.418 ettari, ed i tre Comuni di Teolo, Torreglia e Galzignano ne coprono il 35% circa, avendo una superficie complessiva di ettari 6.801

(Teolo 3.111, Torreglia 1.875, Galzignano 1.815) di cui 3.549 ettari sono di collina, quindi grosso modo la metà.

GALZIGNANO	sup. tol.	1.815	collina	922	50,8%
TEOLO	»	»	»	1.710	55,0%
TORREGLIA	»	»	»	917	48,9%
<i>TOTALE</i>	»	»	»	3.549	52,2%

Tutti e tre questi Comuni sono compresi nelle Zone Depresse per cui la legge concede agevolazioni alle *nuove* industrie che vi si insediano (le vecchie stanno a guardare, paghe della loro fama di pionieri!), e Teolo e Torreglia se ne sono particolarmente avvantaggiate, non senza suscitare qualche polemica per l'estetica di alcune fabbriche.

Eppure nessuno può validamente opporsi a tale industrializzazione, che non apporta solo benessere e nuove ragioni di vita alla zona, ma crea anche i presupposti per un successivo insediamento residenziale con le infrastrutture (che brutto neologismo!) ormai indispensabili per la vita moderna.

Ma ragioni hanno, e da vendere!, anche gli oppositori, se le fabbriche continuassero ad insistere sulla base dei Colli, nelle vallette interne, specie se con voltoni in cemento, eternit o — orrore! — in plastica.

Ecco quindi un primo punto da fissare per sempre: *evitare ogni nuova costruzione di fabbriche nel perimetro di cinquecento, mille metri dalla radice dei Colli, con il che praticamente verrebbero escluse anche le vallette che si insinuano tra i Colli; evitare sempre e comunque che le costruzioni non siano con coperti tradizionali a due o più falde, con i bravi, vecchi coppi a protezione.*

Con quasi la metà del territorio situato in pianura, queste norme non dovrebbero certo sollevare difficoltà né da parte delle Amministrazioni né da parte degli industriali, e serberebbero i Colli alla residenza, al turismo, all'agricoltura. Certo, all'agricoltura.

Perché sembra che in tanta frenesia di parlare dei Colli, di antivedere il loro luminoso destino residenziale, l'unica vera antica ragione di vita dei Colli è sparito dall'orizzonte. Eppure, senza l'agricoltura, i Colli divengono un non senso: li vedete voi, i Colli trasformati in un alveare di cemento brulicante — anche, concediamolo, solo domenicale?

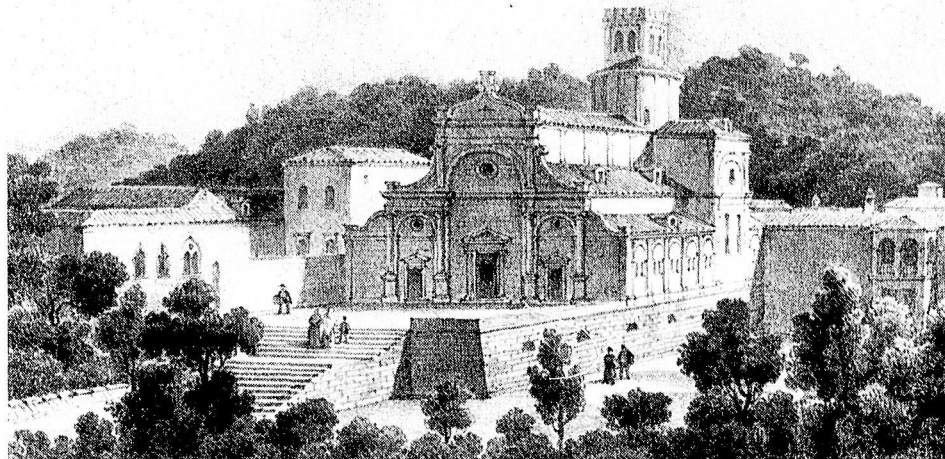
Quindi, bisogna rendere l'agricoltura possibile, adatta a far vivere se non le grosse famiglie di una volta almeno coloro che alla libera vita nobile dei campi non vogliono ancora rinunciare per intrupparsi tra mille altri nelle fabbriche.

E qui il discorso deve rivolgersi soprattutto agli enti pubblici: il reddito delle aziende agricole, anche quando esse raggiungono una certa estensione, è così ridotto e l'incidenza fiscale così elevata (raggiunge e supera il 50% del già magro reddito!) che non è possibile prescindere dall'intervento pubblico, se non si vuole far risolvere i principali problemi dalla... speculazione!

Vogliamo tentare un elenco? Strade e luce; pozzi e cisterne per l'acqua potabile, il bestiame, il bucato; consolidamento delle case secolari, in gran parte proprietà dei contadini, che cadono a pezzi. Ce n'è già abbastanza! Istanze queste per permettere condizioni di vita *civili* a chi ancora vive sui Colli (questa volta proprio *su*, in alto, a volte isolati dal mondo e congiunti da una mulattiera impraticabile d'inverno). Ma non per risolvere il problema: bisogna anche dare un *reddito* all'agricoltura dei Colli.

Guardiamo ancora alle cifre.

Abbiamo detto che metà circa dei territori comunali è collinare; ora troviamo che una metà della zona collinare è destinata alla silvicoltura. Ciò significa che metà dei diecimila ettari collinari (esattamente 4.058



Colli Euganei - L'Abbazia di Praglia

ettari) sono coperti di boschi: cedui nella totalità. Quindi il bosco ha un suo peso notevole, imponente, nella formazione del reddito agricolo dei Colli. Mi correggo: aveva. Oggi, il bosco muore: muore perché il castagno cede il passo alla robinia, colpito dal cancro; perché il grado di fertilità del terreno precipita; muore anche perché le fascine non trovano più acquirenti (i forni da pane, i focolari delle case richiedono solo gas liquefatti e olio combustibile — ma il pane cotto alla fiamma dolce delle fascine, chi ce lo restituirà nella sua fragranza?), perché nessuno ripulisce il sottobosco, facile preda dell'incendio nel periodo di siccità. Ogni giorno, nella scorsa estate, leggevamo che ettari di bosco venivano preda alle fiamme, ma i danni erano valutati a poche migliaia di lire; ecco il segno: il bosco muore, se non è già morto.

E' possibile lasciar morire *metà* del territorio collinare?

I rimedi? Rimboschire, per Bacco! Sembra logico; ma i Colli hanno una loro fisionomia, balorda, stupefacente a chi li guarda per la prima volta: emergono come enfiagioni dalla pianura, ripidi, con i perfetti a volte (dove le cave non li hanno intaccati!), ma la loro altezza è modesta: il Venda, massima cima, supera solo di qualche metro quota 600. E la legge che potrebbe giovare alla bisogna, quella della Montagna del 25 luglio 1952, n. 991, inizia da un limite preciso: 700 metri sul livello del mare. Quindi i Colli, in questa legge, non riescono ad entrare. Ed il problema fondamentale del rimboschimento, della conversione dei cedui in fustaie, della nobilitazione delle essenze, resta insoluto, aperto, direi sanguinante.

Ed ecco quindi un secondo punto fondamentale: *estendere ai Colli Euganei la legge per la Montagna 25 luglio 1952 n. 991, con le sue varie provvidenze, e trasformare i cedui in fustaie attraverso queste provvidenze.*

Poi, la ricomposizione fondiaria. E' argomento troppo vasto ed impegnativo, perché possa ardire di parlarne. Vorrei solo indicare un caso tratto dal Comune di Teolo, che se non è limite è per lo meno altamente indicativo: la particella 118 del Foglio B/XV, interclusa tra terreni di altra proprietà, classificata come ceduo di prima classe, dalla superficie di ettari 0.18.08 e Reddito Dominicale di 47 lire, è intestata a 29 proprietari e 5 usufruttuari. E non si tratta di un residuo di altre, sufficienti proprietà; i

29 proprietari ed i 5 usufruttuari posseggono in tutto soltanto poco più di 4 ettari.

Trentatré persone o famiglie che posseggono a testa il reddito di metri quadrati 54,8 di bosco ceduo, iscritto in catasto per L. 1,43 pari ad un reddito annuo di lire 600 circa, sempre a testa.

Ogni commento guasterebbe.

Infine, il Piano Verde. E' in corso la dichiarazione di zona collinare a rilevante depressione economica, a norma dell'articolo 8 di tale legge. La pratica è curata dalla Camera di Commercio con encomiabile zelo. Avremo quindi sperabilmente agevolazioni per mutui, contributi, nuove coltivazioni, eccetera. Ma quali nuove coltivazioni introdurre *sui Colli*, oltre ad estendere i tradizionali vigneti? Il nocciolo, la lavanda, frutteti di pesche, di ciliegie durone precoci, e — perché no — le marasche che nella zona di Torreglia e Galzignano incominciano ad avere un loro peso economico. E se con mutui, contributi e... buona volontà si riuscisse a varare qualche laghetto collinare, si potrebbero estendere gli ortaggi giovandosi dell'irrigazione. Questo sempre *sui Colli*, perché nella pianura, specie di Galzignano, dove l'iniziativa è nata e mosse i primi passi che ora si fanno sempre più sicuri, si estenderanno le serre termali per le primizie d'alto pregio.

Quindi, l'agricoltura dei Colli ha forse un suo avvenire, una sua speranza, una sua nuova ragione di vita. Aiutiamola, e ci ripagherà con soddisfazioni.

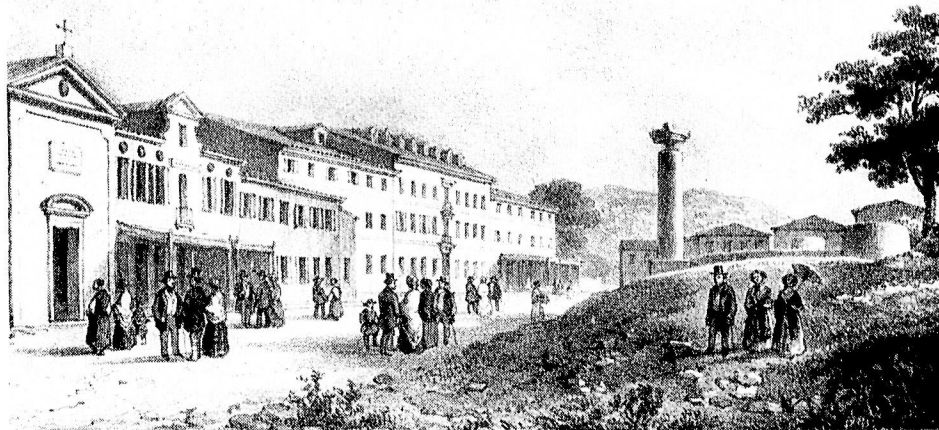
Sui problemi residenziali ha già parlato l'arch. Brunetta nei suoi interventi al Rotary e sulla stampa. Certo è che un limite superficie/volume è urgente e necessario per tutti i Colli, seppure a zone che tengano in debito conto i centri abitati tradizionali. Direi che non solo questo è necessario, ma che scompaiano finalmente i «tetti all'americana» tanto cari ai capomastri rustici e cittadini, e si torni all'onesto coperto a colmo, a due o più falde, con dentelli, cornicioni seghettati, ed ai bei camini rustici che ancora possiamo ammirare sulle vecchie costruzioni e che meriterebbero una pubblicazione con belle fotografie. Ed i portici ariosi, barchesse che non ricovereranno più le barche di fieno e i covoni e le pannocchie, ma permetteranno pur sempre di godersi il fresco anche al suono di un *giradischi*!

Quarto argomento: le cave. Da secoli, rodono incessantemente i Colli, costruiti di solida trachite con lenti di calcare marnoso. Argini, murazzi e calli nell'Estuario furono elevati e pavimentati con la trachite dei Colli. Quindi, industria tradizionale. Ma le carie crescono, dilagano, intaccano i nitidi con, squarciano il verde e — purtroppo — non rimarginano dopo l'abbandono della cava. E nella zona meridionale, l'impalpabile fumea bianca ricopre tetti e fogliame, s'impasta con la rugiada e la nebbia, e solo le piogge torrenziali ridonano per breve tratto il rosso ai coppi, il verde alle piante.

Una villa, ornamento che sovrasta Este, è soffocata; un convento che domina Monselice da 330 metri d'altezza, è trasformato in una specie di insipido mulino; dal balcone di Messer Francesco lo sguardo spazia ormai su colline butterate; la quiete di tre altri conventi è scossa dai botti di una, due, tre, quattro cave che sbranano la trachite del colle una volta sacro alla Madonna di primavera.

La Rocca di Monselice si salvò or è qualche decennio solo per il mecenatismo di Cini; non troverà nuovi mecenati la Villa del Principe?

Il lavoro delle cave è duro, la mano d'opera sempre più scarsa; le pic-



Colli Euganei - Una visione delle Terme di Abano

cole cave chiudono i battenti. Sembrerebbe che il risanamento sia alle porte. Avanzano invece le ruspe, i nuovi arieti d'assalto che ingollano in un boccone il lavoro d'intera settimana condotto con il sistema antico. Quindi anche qui un rimedio s'impone; ma saggio e meditato.

In Maremma le cave si nascondono pudiche dietro filari e filari di seri cipressi, neri nella fila più esterna, imbiancati in quella a ridosso del monte dallo sparo delle mine. Così a Gavorrano, a Piombino, a Ribolla. E sui detriti di terriccio inutile ai cementifici, piantare no, non la solita sterile robinia, ma qualche essenza scelta con amore dai nostri botanici, che unisca alla gentilezza delle forme e dei fiori, l'adattabilità alla particolare destinazione.

Perciò il terzo punto da fissare: *ogni cava di sasso vivo abbia una quinta di alberi vivi; ogni cava di marna spiani i detriti e li rivesta di vegetazione viva; come per le costruzioni, vi sia un limite tra metri cubi estratti ed alberi vivi messi a dimora.*

Ed insisto sul «vivi» perché quelli messi a dimora ma morti non debbano in alcun caso rientrare nel calcolo: servano solo a rallegrare qualche focolare nelle nebbie invernali.

E siamo alla fine, all'ultimo argomento, quello che sta maggiormente a cuore, se una graduatoria è possibile: la conservazione delle bellezze artistiche e naturali.

Basta con gli abbattimenti degli annosi filari d'alberi lungo le strade (Mandria, Vò tormentano ancora chi vi parla, per non aver potuto e saputo evitare in tempo uno scempio inutile, barbaro). Se veramente alle Amministrazioni pubbliche sta a cuore il problema della sicurezza del traffico ma anche il godimento di tutti, ricchi e poveri, motorizzati o ciclisti o pedoni (perché l'ombra e l'armonia di una strada sono di tutti e non monopolio del fortunato possessore di un frondoso giardino), si potrebbe fissare un quarto punto fondamentale: *si conceda l'abbattimento di piante soltanto DOPO che le nuove piantagioni siano state messe a dimora lungo il ciglio futuro della strada allargata a garanzia per tutti i cittadini contro le facili promesse di chi è interessato soltanto ad ottenere senza dare alcuna concreta contropartita; dove possibile, si creino*

al di là delle alberature esistenti delle banchine per ciclisti e pedoni, tombinando i fossi.

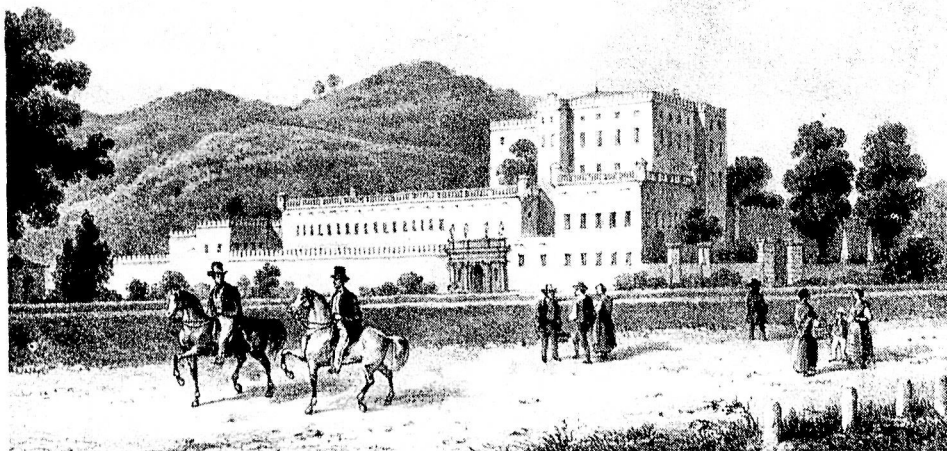
E cessi la piccola, misera speculazione di abbattere le piante prima di passare ad altra Amministrazione la strada, per ricavare qualche metro cubo di legname, per lo più di poco pregio, che non sistema certo i bilanci pubblici, insospettisce il cittadino che vede mille interessi occulti, e lascia a Pantalone il privilegio di percorrere lande assolate che nulla hanno a che fare con il nostro Veneto ombrosissimo e profumato.

E sia questo un grido ed un ammonimento, per evitare di trovare un bel mattino le moto-seghe all'opera lungo il Viale dei Colli per operare un « diradamento », che toglie i tronchi nei punti meno pericolosi e lascia esemplari sparuti, per aver successivo motivo di togliere anche quelli, sempre sotto l'usbergo della sicurezza del traffico.

Per i monumenti, grazie anche alla « nouvelle vague » che ha riportato l'antico sulla cresta, la situazione migliora. La provvida legge per le Ville Venete ha permesso nel giro di due anni la rinascita di quattro gioielli (Mandriola, Villa delle Rose, Cà Paruta e Villa Contarini) che si affiancano così alle Ville conservate con cura dai vecchi e nuovi proprietari, e che ingemmano poggi, vallette, argini dei nostri Colli. Altre Ville attendono la rinascita, e l'impegno non manca per trovare anche ad esse nuovi, amorosi proprietari.

Se questo nostro discorso sarà servito a fissare una prospettiva, aprire una luce, fissare degli impegni, avrà anch'esso assolto ad una sua ragione di vita. Per cui possiamo chiudere e congedarci, ringraziando la vostra cortesia.

NICOLO' LUXARDO



Colli Euganei - La Villa del Catajo a Battaglia Terme

Monumenti: salvaguardia e restauro

Conoscete riviera Tiso Camposampiero? Presapoco al n. 7, dopo un bellissimo palazzo settecentesco dal luminoso loggiato al piano nobile, curioso anche perché Pignoto architetto ne prevede la vista prospettica del ponte Barbarigo, calcolando una diversa ampiezza (riunificata appunto nella prospettiva reale) nei begli archi terreni, s'erge una originale costruzione. Certo un vecchio *fondaco* o magazzino, sorgente quasi a riva dell'acque con quattro altissime arcate veramente straordinarie sulle quali s'imposta un piano ora abitato, ma certo un tempo non abitabile. La costruzione, pur a notevole distanza di tempo, sembra ancora legata ai tipi del vecchio *fondaco delle biade* in piazza Erbe (ora ala Moschini del Palazzo Comunale) e alle arcate terrene del Monte di Pietà verso piazza Duomo, certo precedenti il Falconetto. Questo particolare paesaggio, di valore non solo genericamente ambientale, ma monumentale ed estetico, fu interpretato, da sempre, dagli innamorati illustratori della vera Padova: saranno queste, forse, le ultime documentazioni di un altro aspetto di Padova che scompare, in quanto già l'occhio — e presto il piccone — degli innovatori, fautori di una città più consona ai tempi, si è posato sullo storico edificio.

E le segnalazioni — ma ci limitiamo ai casi che riteniamo i più gravi — potrebbero continuare (lo sconcio di via Vescovado, proprio al quadrivio con via Barbarigo e Vandelli, sembra destinato, prima o poi a continuare, oltre alle segnalazioni del numero di ottobre 1962, tanto per citare un esempio), preferiamo piuttosto informare i lettori sulle novità intervenute a Palazzo Moroni (ala Scarpari), ove due volte la settimana la Commissione di Edilizia e di Ornato si riunisce a porte chiuse (e, talvolta, finestre aperte) per dare il suo parere — consultivo — in merito ai nuovi complessi monumentali destinati a costituire la *facies 1963* della città di Padova. Ivi il fatto più notevole è il rientro nei

ranghi del rappresentante ufficiale della Soprintendenza ai Monumenti, dopo una *chiarificazione* (non troppo chiara, in verità, a quanto ci consta) fra Amministrazione Civica ed Ufficio Statale. Ufficialmente la collaborazione, mai venuta meno, ma solo offuscata da qualche malinteso, è ora più che mai attuata nel reciproco interesse ed il rappresentante della Soprintendenza è tornato ad essere un « *tollerato* », forse con tutti gli onori...

Possiamo concludere? Non vorremmo gettare notizie allarmistiche, anche perché gli Uffici competenti hanno taciuto in proposito, almeno fino al momento in cui stiamo scrivendo per i nostri soliti tredici lettori (o son forse diminuiti?). Pare che in certi locali, destinati ad ospitare Uffici tecnici del nostro Comune, siano state affisse alle pareti le mappe del P.R.G. debitamente aggiornate secondo le ultime deroghe ottenute, con Decreto Presidenziale, per situazioni particolari. Ci spiace per la signora Morassutti, vincitrice — se non andiamo errati — di un concorso di idee a suo tempo bandito dal nostro Comune per il proseguimento verso il Pra' della Valle della così detta Riviera dei Ponti Romani, ma il suo progetto di dirottare il traffico da riviera Ruzzante al Prato per via Rudena, non sembra sia stato accolto per la pratica realizzazione: la nuova strada dovrebbe inserirsi in Pra' della Valle a metà, circa, fra Palazzo Angeli e Casa di Palla Strozzi. Così il palazzetto al ponte di San Lorenzo (a destra per chi viene dal ponte delle Torricelle, angolo riviera Ponti Romani) verrebbe decisamente sacrificato in nome di un diritto a drizzare la strada (ci si perdoni l'allitterazione di cattivo gusto, quasi quanto è l'idea ora risfoderata). Si tratta solo di tempo, ma per il resto la legge è già dalla loro parte.

A presto rileggerci, coi migliori saluti dal vostro

DIDIMO CHIERICO

J Sorgato

Nessun fiore è uguale a un altro fiore. Quando maggio rideva nei giardini il fragrante scampanello dei mughetti, io non posso non pensare ad altri mughetti, un grosso fascio, tutto avvolto nelle sue foglie verdi, attaccato al manubrio di una bicicletta; lo portava a casa Renzo, quando era andato dai Sorgato.

I Sorgato: questo nome voleva dire, quindi, per la mia lontana infanzia, grandi mazzi di fiori a primavera, grosse magnolie di caldo avorio d'estate, voleva dire magiche ore di musica da camera le sere di luglio e d'agosto, nella stanza del secondo piano, dalla quale, allora, l'occhio spaziava fino ai Colli Euganei e vedeva il Monte della Madonna, con il suo ciuffo d'alberi sulla cima.

I Sorgato stavano a Chiesanuova, in quel suburbio di Padova che era ancora aperta campagna. La casa, per quanto ricordo, era modesta, come erano del resto tutte le case borghesi d'allora. E intorno c'era il podere, forse piccolo, non so. So che la signora Riccarda, rigorosamente astemia e accanita fumatrice di sigari virginia, riusciva a farci del Cabernet dai buongustai giudicato magnifico e che il professore vi coltivava fiori bellissimi. Non sono sicura che d'inverno ci fossero molte stufe accese in casa; la serra era sempre riscaldata di certo.

Il professore pareva uscito da un quadro di Cézanne; vestito alla diavola, il volto acceso, i baffi bianchi e spioventi ingialliti dal tabacco, il cappello in capo e un paio di forbici in mano, all'accendato com'era sempre intorno alle sue piante. Insegnante di lettere al liceo, innamorato di Dante e del Manzoni, era riuscito, leggendo, a innamorarne anche le ragazzine di buona famiglia della Scuola Scalcerle. Ero troppo piccola per giudicare, ma doveva essere un uomo intelligente e arguto; andato in pensione, cercava nei fiori, nei libri e nella musica quello che il prossimo non gli sapeva dare.

E la musica era la strada che avevano preso tutti e tre i figli maschi, violinisti. Un bel giorno essi avevano seguito un altro padovano, Riccardo Drigo, direttore dei balletti alla Corte dello Czar, ed erano andati in Russia. Da Pietroburgo, che allora Leningrado si chiamava così, tornavano solo a tarda primavera, quando lassù la stagione era finita.

Erano i primi anni del secolo: la guerra russo-giapponese, la presa di Port Arthur, l'apertura della Duma, gli attentati dei nichilisti, il lusso favoloso dei granduchi, Tolstoj che si cuciva le scarpe a Isnaia Poliana, i deportati in Siberia. Tutto questo era uno sfondo leggendario e romantico, che circondava ai miei occhi di un'aureola mitica i fratelli Sorgato, quando, le sere d'estate, venivano a far musica a casa nostra.

Capitavano con i loro violini, accompagnati dal padre e dalle sorelle; c'erano quasi sempre anche i due fratelli Francesconi, Ferruccio e Gino, con la viola e il violoncello. Il professore e il babbo si mettevano a sedere nell'ingresso, in penombra; piccina, io mi rimpiettavo in qualche cantuccio, per farmi dimenticare, perché a un certo punto non venissero a pescarmi per mettermi a letto.

La brezza notturna gonfiava le tende delle finestre spalancate e pareva a quella brezza aprissero le vele anche le note e si riversassero fuori nella pace della notte estiva, nel chiarore lunare, verso le chiome folte degli alberi dei grandi giardini silenziosi e poi oltre, oltre, nel magico mondo dei sogni sognati, delle impossibili felicità, le quali anche ai cuori infantili arridono, promettendo doni che nessuno avrà mai, ma che già danno un ineffabile struggimento.

Beethoven, Haydn, Mozart, Schubert, Schumann, Brahms... Quanta musica e con quanto fervore e quanta devozione suonata! Se qualche cosa non andava, ricominciavano daccapo umili, attenti, volenterosi e docili, con i volti accaldati e gli occhi accesi, presi dalla magia, che li lasciava tutti un po' affoniti e storditi e quasi sospesi, quando l'ultima nota s'era spenta.

Di là il pubblico « numerato e casto » applaudiva discreto, poi il babbo stappava certi fiaschetti di Ripoli rosso, che faceva venire di Toscana. Nella pausa si svolgevano in aria le volute azzurre del fumo delle sigarette e si sentiva a tratti lo stridere argentino dei grilli dai giardini. Nei discorsi s'intrecciavano nomi di compositori e di esecutori, apparivano scene confuse, Ciaikowsky, Hubermann, il teatro di Corte, la Prospettiva Newsky sotto la neve, il terribile gelo dei paesi boreali. Orizzonti sconfinati si aprivano così intorno al cantuccio dove me ne stavo; era un vasto mondo splendido e misterioso, tragico e incantevole, quale la realtà non avrebbe mai potuto darmi. Io non lo sapevo, naturalmente; intuitivo solo, vagamente, che era un tesoro ineguagliabile, che nessun avrebbe potuto rapirmi.

Quando Renzo si metteva di nuovo davanti alla tastiera e gli altri riprendevano in mano gli strumenti, ecco il vascello trionfale salpava di nuovo a vele spiegate verso gli sconosciuti orizzonti. I miei occhi lo fissavano affascinati, poi si socchiudevano per seguirlo nella lontananza in cui, a poco a poco, scompariva. E quando la mamma mi portava a letto, io navigavo ancora nella scia incantata.

Più tardi, i Sorgato nella sera estiva tornavano alla loro casa a Chiesanuova, dove la signora Riccarda faceva del Cabernet squisito con vera uva, il professore coltivava fiori meravigliosi e leggeva Dante e Manzoni e i figli suonavano Beethoven e Schumann, senza cercare fama né ricchezza, con appassionata devozione.

Cose di sessant'anni fa, quando c'erano esecutori che si sentivano fieri di mettere la loro abilità, grande o modesta che fosse, al servizio della musica e non avrebbero mai osato mettere la musica al servizio della loro abilità.

CESARINA LORENZONI

C. E. D. A. M.

SESSANT'ANNI DI ATTIVITA' EDITORIALE



Alla «Pro Padova»; pomeriggio di mercoledì 19 dicembre 1962.

Si sono festeggiati i sessant'anni della «Casa Editrice Dott. Antonio Milani».

Cinque parole sintetizzate ormai in una sola: la «CEDAM» indice di serietà editoriale e motto allusivo di riconosciuta severità scientifica; si tratti di «Libri e Riviste a stampa» o di «Corsi di dispense universitarie».

Furono proprio le «dispense universitarie» ad affermarsi — nel lontano 1902 — con la «Litotipo Universitaria»; sistemata nell'angusta sede di Via Porciglia.

In breve volger di anni, le «dispense» furono apprezzate dai maggiori maestri degli Atenei Italiani, entrarono nelle bibliografie specializzate.

Lo ha detto Giuseppe Aliprandi rifacendo sinteticamente la storia della casa editrice fondata da Antonio Milani; guidata — dal 1928 — dai due fratelli Giovanni e Marzio, quest'ultimo rimasto solo dopo la scomparsa del «Signor Giovanni» (1959).

Tre momenti significativi registra la storia della CEDAM:

— 1928; con il trasferimento della sede edito-

riale in via Jappelli, e la sostituzione del vecchio titolo «La Litotipo universitaria», con il nuovo «C.E.D.A.M.», a significare l'ampliato orizzonte: «dalle dispense universitarie ai libri a stampa tipografica».

— 1952; la celebrazione del cinquantennio della CEDAM nell'aula maggiore dello Studio patavino, alla presenza di Maestri venuti da ogni parte d'Italia.

— 1962; duplice ricordo della data; a Milano, durante la V Mostra internazionale del Libro (10 dicembre 1962) ed a Padova nella sede della massima istituzione cittadina che accentra tante nobili iniziative civiche.

Tre tappe di una gloriosa ascesa contrassegnata da un triplice aspetto: fedeltà di autori residenti in Italia ed all'Estero; concordanza di volere nelle maestranze raccolte attorno ai dirigenti; pronta sensibilità tecnica consona ai progressi dell'arte della tipografia.

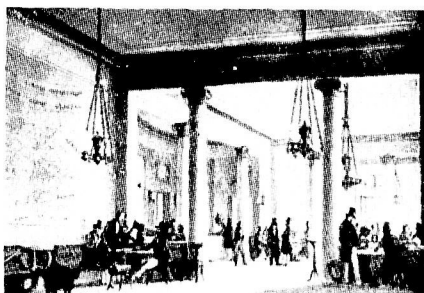
Tre motivi che sono stati sottolineati, nella cerimonia alla «Pro Padova», dal largo consenso di autorità e dalla notevole partecipazione di pubblico.

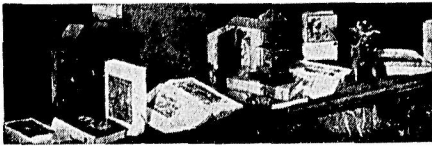
A plaudire all'opera della CEDAM, ad ascolta-



re il ringraziamento di Marzio Milani, che parlava anche a nome della compagna di Giovanni Milani e del figlio Antonio presenti; del genero Carlo Porta; silenziosamente operante, pure tra gli invitati; dei collaboratori tecnici ed amministrativi; commosso per la spontanea manifestazione di affetto e di sincerissima stima.

* * *





VETRINETTA

Un treno carico d'uomini

di Michele Vincieri

... « A Venezia era impossibile credere che morissero i colombi. Erano vivi ovunque, nelle piazze, nelle calli, sopra i cornicioni dei palazzi, sopra le bianche gradinate delle chiese; e io me ne meravigliavo. Ero certo che se non morivano i colombi, nemmeno noi saremmo morti. Noi eravamo uno stormo di fanciulli e di fanciulle che giocavano nel grande campo della Chiesa della Salute. Poco distante da essa, oltre un piccolo canale, c'era una chiesa abbandonata. Il suo vecchio portone sempre chiuso e incuriosiva. Là dentro c'era il mistero. Un giorno vi entrarono alcuni uomini e noi li seguimmo. Nelle nicchie vuote e desolate, sopra la terra nuda, perché il pavimento della chiesa era stato distrutto, giacevano infiniti scheletri di colombi, le loro ali accatastate una sull'altra, disordinatamente, come fascine secche. Il mistero era svelato: i colombi morivano e noi non lo credevamo. Il loro cimitero era vicino al campo della nostra gioia e dei nostri giochi. Così vidi la morte di quelle creature che credevo immortali, immortali come i loro voli sopra la verde laguna, come la nostra fanciullezza... ».

Con queste delicate, poetiche immagini quasi ad apertura di libro (pag. 8) l'autore, Michele Vincieri, ci introduce nel mondo più vero e forse più profondamente sofferto dei personaggi che viaggiano in questo suo ipotetico « Treno carico d'uomini ». Un treno che si identifica poi nella vita stessa di tutti e di ciascuno. Storie d'individui e di sentimenti si incontrano, si misurano e si avvicinano misteriosamente, fatalmente, in quel meraviglioso e insieme crudele viaggio che è l'esistenza: fuga febbrile dell'uomo nel tempo alla ricerca di quei valori essenziali che meglio lo rappresentano e che gli sono connaturati.

Vincieri non ci narra una storia singola, non inventa una trama precisa intorno alla quale muovere le creature della sua fantasia come pedine di un gioco sapientemente impostato. Quasi tutti i personaggi di questo suo ultimo romanzo sono tolti di peso dalla vita d'ogni giorno, dalla realtà che brucia e opera intorno a noi, per essere nuovamente avviati al loro destino, qualunque esso sia.

Ogni esemplare umano con il suo complesso di problemi, di certezze, di passioni e di debolezze, si trova qui rappresentato, frutto d'esperienza o di casualità, in una luce disincantata e malinconica, in una dimensione profondamente viva e contingente. Più che il narratore, il poeta si esplica ed emerge con vena felice nel sommo contenuto di alcune belle pagine e noi sappiamo che in Vincieri il prosatore ed il poeta armonizzano mirabilmente.

Questo libro non è una rivelazione o una meteora vagante nel mutevole orizzonte delle mode letterarie più o meno fanaticamente eseguite ed incoraggiate dall'isterismo di lettori suggestionabili. Ammesso che in Italia si presti ancora una qualche attenzione alla narrativa, questo libro è, soprattutto, onesto e coerente a quelle che riteniamo le intenzioni del suo autore.

Non crediamo che Vincieri si proponesse di impartirci una lezione di etica o di affidarci le formule esoteriche di una nuova dottrina da diffondere e propugnare. L'autore ha detto bene e semplicemente ciò che voleva dire; in modo chiaro ed inequivocabile, con molta franchezza, sensibilità e, perché no, una buona dose di ironia, garbata ironia, là dove l'ironia si rendeva necessaria a conferire più mordente al discorso.

Questo romanzo è tra i più felici del Vincieri, non solo per lo stile, sciolto e accurato, ma anche per il contenuto. Altre opere l'hanno preceduto, ponendo la loro candidatura alle finali del Premio Bagutta nel 1956 e nel 1959; altre certamente seguiranno in questo « treno » dove, una volta tanto, onestà e poesia meriterebbero di trovare il loro più giusto riconoscimento. (*Un treno carico d'uomini* - ediz. Mursia - Milano - 1961).

BONA PERCACINI

Gaetano Volpi - Varie avvertenze

Milano MCMLXII

I padovani debbono essere grati a Guido Campi, raffinatissimo tipografo di Milano; ogni anno stampa in limitatissimo numero di esemplari, numerati in macchina, opuscoli illustranti il Libro.

Omaggio a Padova, la strena 1963, con la ri-

produzione dell'indice alfabetico delle « varie avvertenze » che Gaetano Volpi pubblicò a Padova, nel 1756, ne « La libreria de' Volpi », rarissimo libro oggi, uscito allora per le cure di un proto esemplare, il cittadellese Giuseppe Comino.

Illustra le parole « che sono utili agli amatori de' buoni libri »; frutto linguistico di una quarantennale esperienza di valida stamperia.

Il dott. Angelo Paredi, dottore alla Ambrosiana, profila la tipografia Volpi - Cominiana (che già ha formato oggetto di studi particolari del nostro Aliprandi); dal Tempo giudicata superiore — per dottrina stampata e per esattezza tipografica — della

pur celebrata stamperia diretta da Giambattista Bodoni.

Nella nota lo Stampatore si rallegra, oltre che con il dottor Paredi anche con Giovanni Presa, paziente e diligentissimo storico della lingua italiana; la loro segnalazione consente di divulgare un episodio libresco notevole nella storia della tipografia italiana.

E noi aggiungiamo, purtroppo, anche raro.

Ricordando al pubblico colto di questa rivista, l'opuscolo, rendiamo omaggio ad una iniziativa editoriale che non è comune, fruttando solo poetico alloro.

Che — è noto — non dà pane.

NEVE



Da quanti anni non cadeva più la neve a Padova?

Molti, dicono gli statistici. Aggiungono gli esperti che la terra si raffredda all'equatore e il gelo si concentra ai poli. Per questo forse (per ragion di contrasto) subiamo la guerra fredda ed i politici non temono i cervelli caldi; e dagli squilibri che ne conseguono spera salvezza l'intera umanità...

Ora l'inverno del 1963 passerà alla storia per il freddo pungente che bilancia, del resto, la calura dell'estate scorso.

La neve è venuta restando immacolata per qualche tempo sui tetti prestamente insudiciata in terra dal calpestio degli uomini.

La fata silenziosa ha reso bianco il profilo della città offrendo modelli naturali ai pittori figurativi e fantastiche architetture geometriche agli allusivi pittori astrattisti.

Lo sgarfallo intermittente è venuto ad infastidire le amministrazioni dei grandi comuni che stavano per cancellare dal bilancio la voce "neve".

Depositandosi sulle strade e nelle piazze, ghiacciandosi dove si era formato un velo acqueo, è stato messo in pericolo l'equilibrio dei passanti e non indenni sono gli anziani usciti di casa, e vittime designate delle palle di neve, predilette dai bambini di tutto il mondo, anche di quelli della

libera Elvezia... ché, scriveva il Carducci, pure in quella terra " i ragazzi e i giovani fanno palle e se le tirano nelle spalle ".

In campagna i contadini hanno prontamente rinverdito il proverbio: " sotto la neve pane, dopo la neve sole ".



In lontani inverni i mesi e i giorni senza neve, non erano una eccezione. Tutt'altro.

" Pestare la neve alta e cristallina per le strade pavesi ", scriveva Ugo Foscolo, il 16 dicembre 1808, non era cosa rara; " le lettere, si ricevono ad un finestrino, e quando v'è molla gente aspettandole anche alla neve e alla pioggia ". (E noi ci lamentiamo del disservizio postale, durante il periodo natalizio!).

Giacché siamo alla testimonianza dell'autore dei Sepolcri, intrattiamoci alcun poco con lui, in sosta — ahimè per un anno solo — nella città lambita dal mio " Ticino corrente ": rimpianta più tardi: " Sospiro la pace di Pavia! ".

Ugo Foscolo prepara la vigorosa Orazione inaugurale.

Scriva ad Ugo Brunetti, il 21 dicembre 1808:

" Freddo, Brunetti mio... sospiro un Franklin... Freddo insolito! la neve è alta undici once... ed è gelato per terra quasi da per tutto, cosa che non ho mai veduto neppure a Calais ".

Povero Ugo. Volontariamente forzato alla immobilità. " Per sette, otto ore continue " a scrivere leggere pensare; meditare il Vico per dar sostanza di erudizione " vichiana " alla Orazione, mentre in precedenza aveva reso omaggio poetico ai tre principi basilari della " Scienza Nuova ":

... nozze e tribunali ed are.

Con quella neve " io non esco, e il freddo m'è bellissimo pretesto per quelli che mi vorrebbero pour la société ".

Si gode " un orizzonte tutto aria, cielo, e giardini ".

Invoca l'americano illustre che ha dato nome (" franclin ") al caminetto economico così facile ad affumicare le stanze; oggi scomparso dalle case (vittima del progresso) ed onsesa la " voce " dai Vocabolari (pronti ad aggiornarsi).



G e n n a i o 1963.

" Neve anche in pianura "; annuncia il " Bollettino meteorologico ".

La notizia interessa la radio, mobilita i fotografi pronti a ritrarre la bella sciatrice che dà spettacolo in Piazza San Marco.

" Neve sui rilievi ", comunicano " Le previsioni del tempo ".

La televisione — a consolare gli afflitti cittadini — dà ampie panoramiche dei paesi nordici ammantati, oltre il consueto, di neve immacolata.

" Neve abbondante in montagna "; dice il " Comunicato stampa " delle varie " Pro loco ".

Si rallegnano gli sciatori a cui non sembra vero di potersi recare, con tragitto di poche ore, a festeggiare fuori città la doppia giornata di riposo settimanale. Brontolano i parsimoniosi vecchi, stupiti della " settimana corta "; delle inusitate vacanze invernali, della frenesia sciatoria incredibilmente spendereccia.



Ancora poco più di mezzo secolo fa, le neviccate erano abbondantissime.

" Piove acqua tinta e neve su le sudice vie ", scrive il Carducci il 20 dicembre 1874; e pochi giorni dopo (12 gennaio 1875) registra " una nevicata di quattro giorni ".

Oh Bologna dispettoso!

"Nevica da ieri in poi a dilatate falde; la neve è alta su le finestre e su i tetti" (18 febbraio 1875). Il 26 dello stesso mese annota (per chi? ... a Lidia!).

"Ha nevicato due giorni, cumuli che paiono Monti Bianchi, son le strade, i tetti gemono e scricchiolano sotto l'iniquo peso, non più rumore di vita per la città".

Un mese dopo la litania bianca continua: (25 marzo).

"Cinque mesi d'inverno; e la neve alta e sporca per le strade!".

Insistente, ed insolente, la neve in quell'inverno del 1875 che albeggiava per il Carducci di sorrisi e di baci; solo di quando in quando il cielo raggelava gli animi con crucci e sfuriate; ma subito erano giorni sereni con ravvedimenti e perdoni.

La triste stagione si ripercuoteva però con la sua gelida aerea trasparenza e le terrene sudice prospettive sull'animo suo.

"Dentro era malinconia e disperazione"!

"L'orto, con gli alberi tutti atterrati sotto il bianco lenzuolo, presenta l'aspetto orribile della morte". Si pensa al "muto orto solingo".

Attendeva allora la lettera affettuosa, come raggio di sole che annuncia anticipa prepara la primavera. Ed invece? "Piovere turbinoso delle bianche inesorabili tanto ostinate falde. E vien giù, vien giù! Se séguita, è impossibile che io viva. Io odio l'inverno peggio che la tomba. E ripenso la estate".

L'estate benigno verrà più tardi per curare l'„estenuamento nervoso" che obbliga il poeta a chiedere conforto alle alte cime dove troverà freddo e gelo, pioggia e neve.

Ma per concessione pietosa, ora la neve rallegra il suo animo, si schiude ancora la vena della poesia, attende con impazienza l'inverno bolognese!

Ed appare la limpida prosa.

"Il Civetta è grandiosamente bello con le nevi perpetue" (Caprile, 5 agosto 1886).

"Il vento dello Spluga gitta innanzi la neve". "Nevicava e c'era il sole". "Il sole ha guardato tanto, che la neve ha avuto vergogna... la neve repubblicana svizzera, al più piccolo contatto si contamina come la neve monarchica italiana" (Madesimo, 6 agosto 1888).

Deliziosa lettera a Giulio (Gnaccarini) candida come le cime "tutte d'argento recentissimo". Sincera come la natura accogliente l'ospite inusitato. Ed il Poeta, come il fanciullo che non conosce ancora malinconie, "si perde in un bosco per godermi la neve cadente sotto il conspetto del sole".

Passano gli anni. La mano sempre più tarda. Ma lo spirito si rallegra ancora.

"Ha nevicato" scrive laconico il 27 luglio 1889 (da Courmayeur).

"Neve sul Monte bianco... ad onore mio" scrive a Giulio, affettuosamente, ma con una punta di allegrezza per l'omaggio che anche la natura rende al maggior poeta d'Italia, nel giorno del suo anniversario.

Ma a Cesare Zanichelli, nello stesso giorno, è missiva più semplice ed... intenzionalmente conchiusa, come si addice a chi si desidera avere compagno in vella, ma con tempo buono: "Ieri nevicò ch'è un piacere. Ma tutti prevedono che ad agosto avremo una estate d'incanto".

Giacomo Zanichelli accoglierà l'invito.

E la litania sgrava ora il rosario di ringraziamenti.

"Da stamattina fiocca la neve grande. La Diligenza dello Spluga è venuta con due palmi di bianco... bianche anche le Alpicine e la neve séguita e assoda. Placidissima".

(Madesimo, 27 agosto 1896).

Un senso di pace. "Sento quasi un desio dell'inverno"; farà più lietamente lezione.

Tranquilla serenità.

Motivi grandi di immaginazione, a Madesimo, l'11 luglio 1897.

Al cospetto delle "grandi alpi bianche". Dove son pure "toghe rosse" ed "erba alla verde".

I colori della Patria.

Il 7 gennaio dello stesso anno (1897) al Popolo di Reggio aveva esaltato il centenario della nascita del Tricolore, ricordando "le nevi delle Alpi, l'aprile delle valli, le fiamme dei vulcani".



"Il gelo eccezionalissimo va mitigandosi in tutta Europa".

Così, progressivamente, i giornali raccorciano ahimè, con obbligata lentezza, la cronaca "bianca" della silenziosa Signora delle Alpi.

La neve, nella pianura del Po, si allontana nel regno della Memoria individuale.

Il termometro ha ripreso — con calma — a salire. Lietamente.

Sbiadiranno le fotografie d'occasione nell'album di famiglia.

GIUSEPPE ALIPRANDI



*STATUE DEL PRATO DELLA VALLE:
DANTE e GIOTTO*



V. Vela,
Dante -
Padova,
loggia Amulea
in Prà

(Foto F. Zambon E.P.T., Padova)



V. Vela,
Giotto -
Padova,
loggia Amulea
in Prà

(Foto F. Zambon E.P.T., Padova)

Ogni buon padovano sa che le statue del Prato, tutte in pietra di Costozza, sono 78, ma in realtà le statue del Prà della Valle sono 80, avendo pieno diritto di cittadinanza in questo straordinario Pantheon all'aria aperta pure le effigi di Dante e di Giotto attualmente sotto le arcate della Loggia Amulea, dove nel 1865 le collocò una improvvisata decisione comunale a seguito di un pubblico referendum. Erano infatti destinate a completare la deco-

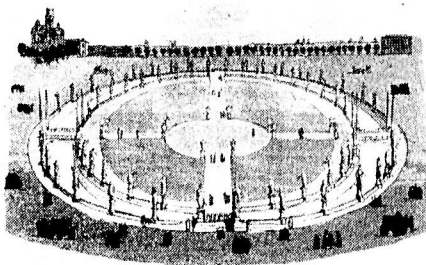
razione del ponte Nord dell'Isola Memmia, dopo le vandaliche distruzioni delle quattro grandi statue dei dogi (Marcantonio Memmo, Marcantonio Giustiniani, Domenico Contarini e Alvise Mocenigo) che vi si trovavano prima della "liberazione" napoleonica.

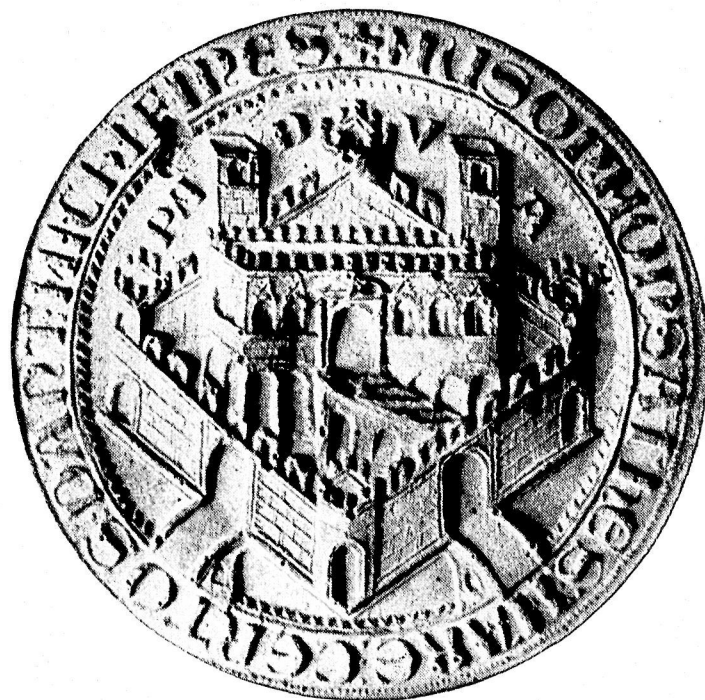
Le nostre statue, opera, come ognuno sa, di Vincenzo Vela, furono erette, un anno prima dell'unione del Veneto a nuovo Stato Italiano, in occasione del VI centenario dantesco e saranno quindi presto, a loro volta, centenarie. E' pure noto che il Museo Civico ne conserva i bozzetti in gesso, come spesso avviene di fattura assai più vivace delle opere realizzate, in verità dignitose ma alquanto fredde.

Significativa, politicamente parlando, l'epigrafe apposta sul basamento del simulacro dantesco: «A / Dante / poeta massimo / di patria concordia propugnatore / festeggiando Italia / il VI centenario dal suo natale / Padova / gloriosa di sua dimora / P. / 1865 ».

Interessante, per contro, a riconferma della situazione del tempo nel campo della critica d'arte, l'epigrafe apposta ai piedi della statua di Giotto: «A / Giotto / per lo studio del vero / rinnovatore della pittura / amico di Dante / lodato nel Divino Poema / Padova / da' suoi affreschi illustrata / P. / 1865 ».

FRANCO SICE





Direttore responsabile :
LUIGI GAUDENZIO

Tip. Editoriale Aquila - Padova
finito di stampare il 31-1-1963

MUSEO CIVICO DI PADOVA

Itinerari di Sicilia

MESSINA - PALERMO

a 45 Km. da Messina sostate a :

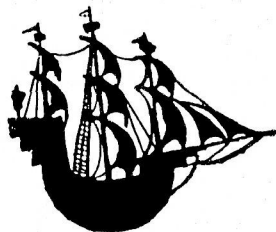
BARCELLONA POZZO DI GOTTO

Troverete il modernissimo Albergo - Ristorante

“GEORGIE HOTEL”

ottima cucina con specialità siciliane
servizio inappuntabile - tutti i comforts

GEORGE HOTEL - BARCELLONA P.G. - Tel. 601694 (Messina)



Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E. N. I. T. a favore dell'Italia

Delegazione E.N.I.T. all'estero e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navig. marittima con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

GRANDI VIVAI BENEDETTO SGARAVATTI

Succ.ri F.lli Sgaravatti - Piante

SAONARA - Telef. 91351 - PADOVA



- ▶ La più vasta organizzazione europea
- ▶ Visitate le nostre serre e vivai
- ▶ Catalogo gratis a richiesta

★ CORNICI • CORNICI • ————— • CORNICI • CORNICI ★

GALLERIA D'ARTE BORDIN

Via Umberto I, 4 - Tel. 36.130 - PADOVA

Vasto assortimento di oggetti antichi e moderni di squisito gusto

COMPRA - VENDE - SCAMBIA

Mobili • Sopramobili • Porcellane • Miniature • Avori
Cineserie • Peltri • Dipinti
Carillons • Monete • Stampe

★ CORNICI • CORNICI • ————— • CORNICI • CORNICI ★

CORNICI

CORNICI

CORNICI

CORNICI